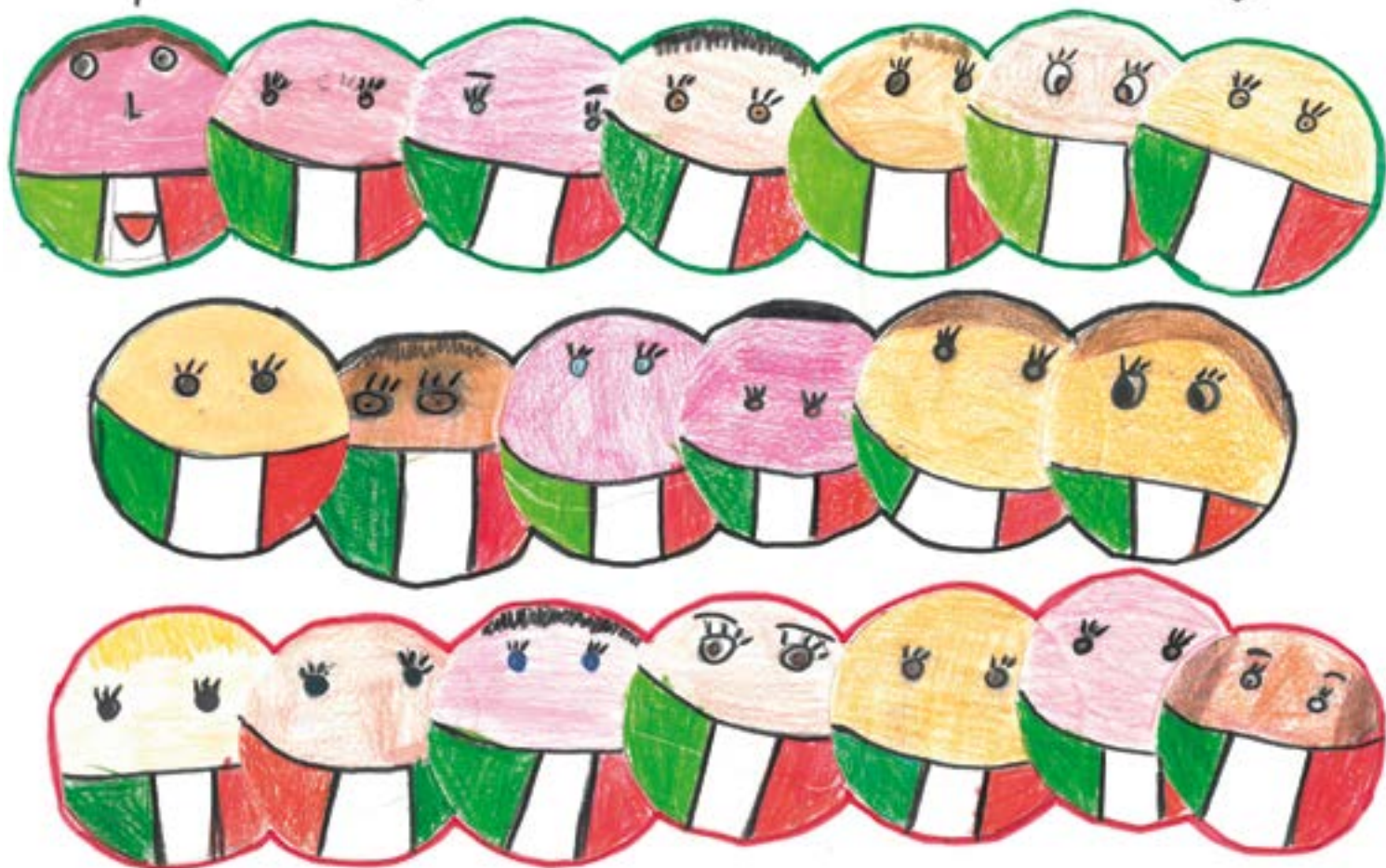


il jolly



UILDM - Unione italiana lotta alla distrofia muscolare
Sezione di Bergamo OdV

Speranza fa rima con... cittadinanza!



122

Notiziario quadrimestrale
maggio 2021

In copertina
Disegno tratto dal calendario 2021
creato dagli alunni della Scuola Primaria di Brusaporto (Bg)

Il Jolly n. 122
ANNO XXXIV – MAGGIO 2021
Organo ufficiale UILDM
Organizzazione di Volontariato (OdV)
Registrato al Tribunale di Bergamo in data 01/04/1988 al n. 10

EDITORE
UILDM Bergamo
(Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare)

Sede, Direzione e Amministrazione
24123 Bergamo – Via Leonardo da Vinci, 9
Tel. 035-343315 – Fax 035-361955
Mail: ufficiostampa@distrofia.net
Sito internet: www.bergamo.uildm.org

C.F. 80030200168

Quadrimestrale a diffusione nazionale 1.100 copie

LEGALE RAPPRESENTANTE Danilo Bettani
DIRETTORE RESPONSABILE Roberto Cremaschi
SEGRETARIA DI REDAZIONE Edvige Invernici

COLLABORATORI per il n. 122
Rocco Artifoni, Angelo Carozzi, Ilaria Cattaneo,
Bruno Ceresoli, Roberto Cremaschi, Marta Marangoni,
Giangi Milesi, Alberto Ottolini, Claudia Pelizzoli,
don Marco Perrucchini, Arianna Previtali.

FOTOGRAFIE
Disegni tratti dal calendario 2021
creato dagli alunni della Scuola Primaria di Brusaporto (Bg)

È fatto divieto di utilizzare e riprodurre
qualsiasi immagine pubblicata su questo numero

IMPAGINAZIONE e PROGETTO GRAFICO
Gianluigi Daldossi

STAMPA
Tipo Srl Centrale di stampa e comunicazione
Chiuduno (Bg)

INDICE

Speranza	3
Speranza fa rima con cittadinanza	4
Scuola... in salita	6
Il suono delle emozioni	8
La stupidità umana e il nostro futuro	10
Ritorno in Etiopia	12
Arroz de Matapa	18
Lipa e i migranti oggi	19
Sono solo nata dalla parte giusta del mondo	21
Agathà, dieci anni di vita piena	23
Domanda aperta sulla disabilità oggi: si può fare?	25
Telethon, da Bergamo a... Roma	27
Assemblea dei Soci.	28
Cosa offre UILDM Bergamo	29
Bilancio al 31.12.2020 UILDM Bergamo ODV	30

«GUARDARE AL FUTURO PENSANDOLO MIGLIORE DEL PRESENTE E DESIDERARE IL BENE PER SÉ STESSI È UN BISOGNO DELLA NOSTRA SPECIE. PERCHÉ CI AIUTA A SUPERARE I MOMENTI DIFFICILI. ED È IMPORTANTE ANCHE QUANDO SI AFFRONTANO LE MALATTIE».
(*UMBERTO VERONESI*)

La speranza non soddisfa le aspettative, ma le lascia intendere. Allora, perché non sperare? Ma tutti possono sperare?

Il Jolly ha scelto di ampliare i propri orizzonti e di portare i lettori in Bosnia, in Etiopia, su alcune frontiere grazie alle testimonianze di chi ha abitato o abita temporaneamente quei luoghi e racconta cose viste, cose vissute, vite ai margini dell'esistenza che forse non hanno più la forza di sperare.

Ma racconta anche della vita associativa di UILDM Bergamo presentando i risultati dell'Assemblea dei Soci, il Bilancio economico e il Bilancio sociale; dell'esperienza dell'associazione Agathà che ha visto crescere di anno in anno; dei sentimenti e delle emozioni vissute da chi è stato coinvolto nei nostri progetti; dei sentimenti che ciascuno di noi prova o proverà nel corso della propria vita.

È grande il bisogno di speranza.

E gli alunni della Scuola Primaria di Brusaporto lo hanno tradotto nei disegni che ci hanno permesso di regalare a voi tutti e che hanno raccolto nel calendario 2021.

È lunga la storia che lega UILDM Bergamo, Telethon e Brusaporto. Una storia bella, colorata, ricca di senso. L'idea di un calendario con i disegni degli alunni della Scuola Primaria fu dell'allora assessore ai Servizi Sociali Claudio Rossi, che trovò subito la disponibilità e l'entusiasmo degli insegnanti.

Ecco il suo racconto: "Ogni anno dal 1995 la comunità di Brusaporto grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale e dei gruppi di volontariato sociale locale aderisce a Telethon in collaborazione con UILDM Bergamo. In particolare, dal dicembre 2001 vi ha partecipato con la realizzazione del primo calendario (anno 2002) con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e raccogliere fondi per la ricerca sulla distrofia muscolare e sulle malattie genetiche in generale. L'efficacia del progetto si basa sul creativo coinvolgimento dei giovani studenti nella produzione del calendario, ogni anno su un tema specifico diverso, accompagnato da attività di

educazione e approfondimento delle malattie genetiche, della disabilità ma anche di temi più generici come quelli di responsabilità civica ed ecologici".

Negli anni il progetto è stato mantenuto e sostenuto dagli Assessori ai Servizi Sociali, Gabriella Barcella prima e Renza Fumer poi.

Anche Maria Cristina Galizzi, attuale Assessore alle Politiche Sociali e Culturali del Comune di Brusaporto, ha continuato la tradizione. Ogni anno l'organizzazione della raccolta fondi vede coinvolti diverse realtà del Paese: la Scuola Primaria per la produzione dei disegni, l'Avis e l'Aido per l'organizzazione, la Parrocchia mettendo a disposizione spazi per la raccolta e per ospitare presso l'oratorio il passaggio della staffetta, gli Alpini per la costante presenza, la Protezione civile per lo svolgimento in sicurezza della manifestazione, l'Atletica Brusaporto con i suoi atleti nella staffetta, senza dimenticare il prezioso contributo degli sponsor grazie ai quali è possibile ogni anno stampare i calendari.

Nel 2019 si è svolta la consueta staffetta Telethon della Val Calepio, con il passaggio e la raccolta fondi anche a Brusaporto. Nel 2020, viste le restrizioni in atto, la staffetta è stata sospesa. Nonostante ciò, l'Assessorato ha organizzato la raccolta fondi in collaborazione con Avis e Aido e con le scuole primaria e secondaria di Brusaporto. Il calendario, che oltre ai disegni dei bambini riporta informazioni utili del Comune, è stato distribuito a tutti gli alunni delle scuole e nelle giornate del 20 e 21 dicembre anche alla cittadinanza. Possiamo dire che la risposta dei cittadini è stata altissima, ancora più in quest'anno particolare e difficile, e questo ci sprona a continuare a percorrere la strada della solidarietà, portando un aiuto concreto alla ricerca per la cura delle malattie genetiche rare.

A tutte le associazioni, alle scuole di Brusaporto e ai cittadini un sentito ringraziamento.

A voi lettori l'invito ad assaporare la gioia di vivere che emana dai disegni.

Speranza fa rima con cittadinanza

Roberto
Cremaschi

Sull'autobus affollato, una signora è in piedi, con borse e bambini attaccati alla gonna. È palesemente in difficoltà. A ogni frenata di bus, lei e i suoi bambini ondeggiando paurosamente. Gli altri passeggeri fan finta di non vedere, leggono il giornale, telefonano, guardano fuori dal finestrino. Un ragazzino, d'un tratto, si alza dal suo sedile e la invita a sedere. Sguardi compiaciuti (sollevati?) di alcuni, rancorosi di altri. La signora si siede, ringraziando con un sorriso.

Giulia fa parte della banca del tempo. È una banca un po' particolare, in cui si scambiano competenze e sostegno, con l'unità di misura del tempo. Io ti do un'ora per stirarti le camicie, tu mi dai un'ora per insegnarmi l'inglese. Giulia fa lavoretti di piccola elettricità casalinga: ripara prese, mette in sesto lampadari. In cambio, ha chiesto aiuto a Gabriele per svuotare e smontare un armadio che non serve più.

Forte nevicata in città. Passano i mezzi del Comune a pulire le strade, spostando la neve ai lati, giusto sui marciapiedi. Le auto passano, i pedoni no. Gli incroci sono diventati impraticabili. Martino, pensionato, esce da casa, con una pala in spalla. Arriva all'incrocio, mette i guanti e impugna la pala: ad ogni lato apre un varco, in modo che le strisce pedonali siano accessibili. Poco dopo, si aggiunge Alina, badante ucraina che aveva visto Martino dalla finestra. Poi, scende Stefano, studente universitario. In un'oretta, l'incrocio è transitabile. Il resto lo farà il disgelo...

Raffaele è attivo in un'associazione che recupera e distribuisce cibo confezionato prossimo alla scadenza, oppure cibo fresco (pane, verdura, gastronomia...) che a fine giornata i negozi devono eliminare. L'associazione si è organizzata con un furgone refrigerato e un magazzino. Una rete di mense popolari, parrocchie, associazioni e comitati è nella lista per ricevere i prodotti e smistarli. Non si butta nulla.

La signora Tina ha un cagnolino che è un amore. Quando lo porta a fare la passeggiata, ha sempre con sé il sacchetto per raccogliere i bisognini e una borraccia d'acqua per ripulire il marciapiedi. Lo fa anche per le (enormi) deiezioni di altri cani e di altri padroni. Non le piace la strada sporca.

Nel quartiere c'è un problema: le auto che lo attraversano per "fare prima" e bruciano i semafori davanti alle scuole. Paolo, impiegato in banca, ha i figli che vanno a scuola: li accompagna a piedi e non gli va proprio che la salute e l'incolumità sua e dei bambini sia a rischio. Parla con altri genitori, condividono il problema, si incontrano diverse volte, formulano delle proposte, ne discutono (non tutti sono d'accordo), arrivano a una mediazione, chiedono un incontro con l'assessore, propongono, ricevono risposte. Un sacco di tempo investito, ma forse qualcosa si riesce a modificare.

Maddalena ama il mare. Ma non sopporta che sia considerato una discarica della nostra "civiltà", mettendo a rischio l'esistenza degli animali che lo abitano. Si è iscritta al WWF ed ora è un'attivista delle campagne di protezione dei pesci sia dai rifiuti che dalle forme di pesca illecite. E quando acquista il pesce, si informa bene da dove viene.

Roberto ama la montagna e volentieri compie passeggiate più o meno impegnative. Dopo il picnic, rimette nello zaino i suoi rifiuti e li porta "a valle". Ha preso un'abitudine: porta con sé un sacchetto e raccoglie anche i rifiuti che trova in giro (lattine, bottiglie, carte di cioccolato...). E una volta arrivato a casa, li differenzia rigorosamente. La montagna è più pulita.

Nel progetto Bergamo aiuta, promosso dal Comune, si sono impegnati mille volontari, come i garibaldini! Gente pratica, dinamica, scattante. Tra loro ci sono anche Alberto e Franco, due ragazzi autistici, che finora non avevano mai fatto volontariato. Si occupano di vari servizi, tra cui

preparare i sacchetti della spesa per le famiglie o consegnare a domicilio i libri della biblioteca agli over 70.

La professoressa Mangili è da poco in pensione. Ha molto tempo libero per sé, ma non le è tramontata la passione per i bambini e per l'insegnamento. Così ha colto al volo la proposta di partecipare al doposcuola per scolaretti, soprattutto figli di immigrati, che faticano a stare al passo con l'insegnamento. Due volte alla settimana, al pomeriggio, è tornata a insegnare.

Le elezioni del consiglio comunale sono in vista. Tante liste e tanti candidati non piacciono, sembrano quelli che fanno politica per sé e per il proprio interesse. Sono sempre gli stessi. Rispondono a vertici nazionali. Francesca, Tonino e Assan hanno deciso: organizzeranno una lista per rappresentare i problemi dei giovani. Sotto, con riunioni programmatiche e organizzative, ricerca di fondi, studio di campagne promozionali, coinvolgimento di amici e amiche, famiglie, fidanzate/i, esperti di tematiche...

Li vedeva tutti i giorni uscire di casa per la passeggiata del pomeriggio. La mamma Adele, un'anziana energica signora, e il figlio Luigi, adulto in carrozzella da sempre. Vanno in giro nel quartiere, se c'è bel tempo, fanno due spese, tornano a casa. Tutti i giorni così. Tutti i giorni loro due. A un certo punto, non ce l'ha fatta più e si è presentata: "Sono Tiziana, al pomeriggio spesso sono libera. Posso accompagnarvi?". Lo sguardo grato della signora le è bastato. Da allora, un pomeriggio alla settimana, Luigi è suo.

Cecilia è una nonna giovane, le piace molto leggere, oltre a fare tante altre cose. Legge volentieri per le sue nipotine che la ascoltano beate. E quando finisce una storia, dicono immancabilmente "ancora!". Insieme ad altri, genitori e no, tutti appassionati di lettura, ha creato un "circolo dei lettori". Ognuno sceglie una storia, si prepara bene, sceglie uno sfondo, si riprende con il telefonino mentre la legge. Il video circola, tanti bambini seguono le storie. Un giorno una nipotina dice a Cecilia: "ti ho visto alla tv!".

C'è speranza, se c'è cittadinanza!



SANIFICAZIONE, IGIENIZZAZIONE, DISTANZIAMENTO, DAD (DIDATTICA A DISTANZA), RELAZIONE, FIDUCIA, SODDISFAZIONE. E L'OSCURA "RIME BUCCALI" PER DIRE "L'APERTURA DELIMITATA DALLE LABBRA A FORMA DI FESSURA TRASVERSALE TRA LE DUE GUANCE"... OGNI PAROLA HA UN SIGNIFICATO, È OVVIO, MA HA ANCHE UN PESO. SCOPRIAMOLO NELL'ARTICOLO DI ARIANNA PREVITALI CHE RINGRAZIAMO PER AVER COLLABORATO AL JOLLY 122.

Ricordo come fosse ieri quell'ultimo giorno di febbraio 2020, prima del ponte di Carnevale, quando i miei alunni mi chiesero allarmati "Vero prof che qui non arriva quel virus di cui parlano al telegiornale?"

Ricordo come fosse ieri la mia risposta decisa e rassicurante, a cui ingenuamente credevo anch'io, perché mai avrei pensato che non li avrei più rivisti di persona... Erano i miei alunni di terza media (come ancora viene più facile chiamare la scuola secondaria di I grado), che da lì in poi avrei accompagnato agli esami in DAD... anche se ancora non sapevo cosa fosse!

Quello che successe dopo, lo ricordiamo bene tutti: la chiusura della scuola inizialmente sembrava di qualche giorno, solo per precauzione, e di sicuro nessuno pensava alla scuola, nell'emergenza e nella tragedia che stavamo vivendo.

Ma i ragazzi c'erano... e a loro bisognava pensare, tenendoli occupati, chiedendogli come stessero, come stessero le loro famiglie, scoprendo angoli delle loro camere e riempiendo qualche ora delle loro giornate da reclusi... loro che erano abituati ad avere mille impegni e mille attività!

Qualcuno di loro era felice di questa novità: ci si alzava dal letto un attimo prima della lezione, bastava dire che "c'era qualche problema di connessione" per fare scuola in pigiama, magari con il caffè vicino al PC... I primi tempi anche a noi insegnanti sembrava che quello fosse "fare scuola", o meglio, fosse il massimo di scuola possibile in quella situazione; anche noi dovevamo imparare ad usare la tecnologia in un modo totalmente nuovo e anche noi stavamo gestendo la nostra vita professionale nei ritagli dell'emergenza che stava colpendo tutti... anche tante nostre famiglie!

Quei mesi di Didattica a Distanza non erano stati preparati e quindi non sono criticabili: non eravamo pronti, non avevamo letteratura da studiare, abbiamo sperimentato e riflettuto su ciò che stava accadendo alla scuola giorno per giorno; non c'era tempo di interrogarsi e c'erano poche occasioni di confronto.

E così, tra alti e bassi, tra sconforto e sprazzi di entusiasmo, abbiamo portato avanti l'anno scolastico e ne abbiamo aspettato la fine, sperando che fosse il primo e ultimo anno in DAD...

Ma sappiamo che non è andata così e il nuovo anno scolastico è iniziato, se possibile, ancor più in salita. Quante norme, preoccupazioni, parole nuove! 'Sanificazione', 'igienizzazione', 'distanziamento', 'rime buccali', e poi i banchi a rotelle, i punti di raccolta... in mezzo a tutto ciò, dov'era finita la scuola?

Eppure i ragazzi erano lì, erano tornati a scuola con entusiasmo (mai visti così felici il primo giorno di scuola... un'emozione indimenticabile!) e bisognava ricominciare.

Ricominciare non è stato facile, perché si respirava che c'erano delle ferite da sanare: la solitudine di quei mesi aveva lasciato il segno, su qualcuno più, su qualcuno meno, ma non si poteva ripartire senza tenerne conto. Solo che la situazione non ci ha permesso di ricominciare a "fare scuola" per bene, perché a singhiozzo, la DAD si è ripresentata e questa volta era una DAD diversa e, anche se pare strano, più difficile!

Perché più difficile? Perché quest'anno la conoscevamo sia noi che i ragazzi, ne avevamo imparato, nel bene e nel male, tutti i trucchetti; perché erano molti meno gli alunni felici di poter

“fare scuola in pigiama” e molti di più quelli stanchi e demotivati e perché il protrarsi dell'emergenza non è stato facile per nessuno... ma per dei ragazzi che hanno l'argento vivo addosso e necessitano di relazioni come dell'aria per respirare è stato molto più difficile.

In quest'anno scolastico è per me un po' più facile riflettere sull'esperienza della Didattica a Distanza e soffermarmi su alcune parole-chiave.

La prima è sicuramente **Relazione**: ci siamo accorti in modo prepotente che la scuola è prima di tutto relazione e che l'apprendimento è fortemente veicolato da essa. I ragazzi apprendono meglio insieme perché si guardano, perché si ascoltano, perché respirano la curiosità gli uni degli altri e perché sentono davvero ciò che l'insegnante ha da dire. L'insegnante insegna meglio perché li guarda, perché coglie dalla loro espressione se li sta intrigando, o annoiando, se i loro occhi si illuminano perché hanno capito o se si spengono perché hanno perso il filo... e questa è scuola! A distanza tutto ciò viene meno e gli stratagemmi che tutti conosciamo (“sento a scatti”, “non mi va il microfono”, “esco un attimo perché ho problemi di connessione”) ne sono la prova.

La seconda parola che mi viene in mente è **Fiducia**: la distanza, purtroppo, acuisce quelle furbizie che, da sempre, fanno parte del mondo della scuola. Certo, una cosa sono i bigliettini e i suggerimenti, altra cosa è avere una pagina internet aperta, chattare con i compagni durante una verifica o, qualche volta, avere un genitore vicino che antepone il successo del momento al reale valore

dell'apprendimento, ma tant'è... l'occasione fa l'uomo ladro!

Eppure, io scelgo di fidarmi! Non che ingenuamente non capisca quando i ragazzi “imbrogliano”, ma scelgo di continuare a lavorare e a fidarmi perché sono più numerosi i ragazzi che invece ci tengono, scelgo di continuare a collaborare con tutte quelle famiglie che considerano la scuola importante, scelgo di lavorare con correttezza e coerenza, perché spero che i ragazzi capiscano la differenza tra il facile successo momentaneo e il vero apprendimento e so che, se sentono la fiducia degli adulti, a loro volta si fidano e crescono!

E allora, in mezzo a tutto ciò che ha reso questo periodo di scuola faticoso e impervio, si fa largo una terza parola: **Soddisfazione**. Soddisfazione per tutti quei ragazzi timidi, impacciati, insicuri, che in classe cercavano di farsi piccoli e si sentivano inadeguati e che, invece, protetti dallo schermo, sono sbocciati, hanno preso sicurezza e hanno dato prova di grande competenza; soddisfazione per tutte quelle mail che i miei alunni mi hanno scritto, a tutte le ore, ringraziandomi per i video che avevo suggerito di guardare o chiedendomi consigli per approfondire argomenti che li avevano interessati, “tanto prof, ho tempo”. Ma soprattutto soddisfazione perché la scuola è stata rivalutata, perché non c'è come perdere qualcosa che si dava per scontato, per capire quanto sia importante.

E allora, forse, quando questa emergenza sarà un ricordo, la strada della scuola comincerà ad essere in discesa!



Il suono delle emozioni

Giangi
Milesi

PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE PARKINSON ITALIA, VICEPRESIDENTE FONDAZIONE PUBBLICITÀ PROGRESSO, FONDATORE DI CESVI, AUTORE DEL LIBRO “UNA VITA IN PRIMA FILA” DOVE SI RACCONTA ALLA FIGLIA, GIANGI MILESI HA PRESTATO LA SUA IMMAGINE PER INTERPRETARE RAFIKJ, IL VECCHIO SAGGIO MANDRILLO AMICO DI MUFASA, DAL FILM THE LION KING DEL 1994 DISTRIBUITO DALLA WALT DISNEY PICTURES, PER IL PROGETTO DI UILDM BERGAMO “SENZA MUSICA LA VITA SAREBBE UN ERRORE”. UN’INTERPRETAZIONE MAGISTRALE CHE, DURANTE IL TRUCCO E LA VESTIZIONE, GLI HA SUSCITATO UNA MIRIADE DI RICORDI.

Se vi racconto di due maschi vestiti di nero, con occhiali da sole Ray-Ban Wayfarer neri, l’abito nero, la cravatta nera, il cappello nero e la camicia bianca, a chi pensate? Probabilmente a “Le Iene” o “Pulp Fiction” di Quentin Tarantino. Per noi ultrasessantenni la coppia porta invece alla mente la storia esilarante dei fratelli Blues, “in missione per conto di Dio”.

Ciò che proprio non mi aspettavo è che, mentre ero sottoposto al trucco, un giovanotto colto mi chiedesse: «ti va se metto la musica dei Blues Brothers?» come fossero un complesso musicale e non il film, di almeno una dozzina d’anni più vecchio di quelli di Tarantino, diretto da John Landis con John Belushi e Dan Aykroyd, che racconta la storia movimentata di uno spettacolo musicale. Conservata dalla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, la pellicola è una pietra miliare nella storia del cinema; fra le tante ragioni, il cast di grandi musicisti e cantanti: James Brown, Cab Calloway, Ray Charles, Aretha Franklin, i più noti.

L’episodio recentissimo del mio giovane amico mi ha fatto riflettere: conosceva la musica senza sapere nemmeno dell’esistenza del film di cui è la colonna sonora. La forza della musica, in questo caso, ha superato quella delle immagini.

Analogamente ho pensato al mio “coetaneo” James Bond, nato nel 1953 dalla penna di Ian Fleming. Morto Fleming, a parte la famosa frase: «Il mio nome è Bond... James Bond», cosa continua ad accomunare le decine di film della saga? Il marchio di fabbrica che ci fa riconoscere un film di 007, prima ancora che sia iniziato, è un memorabile tema musicale di Monty Norman, suonato da fiati e violini, spesso intercalato dal basso elettrico, usato come una chitarra.

Cosa sarebbero film bellissimi come “Guerre stellari”, senza le trombe potenti di John Williams? O “C’era una volta in America”, senza il flauto magico di Ennio Morricone? O “Il favoloso mondo di Amelie”, senza il pianoforte dolce e avvolgente di Yann Tiersen? O “Profondo rosso”, senza le ansiogene tastiere di Goblin & Giorgio Gaslini? O “La vita è bella”, senza la musica da Oscar di Nicola Piovani?

Colonne sonore create per un film che hanno preso una vita propria. E possono colorare anche altre storie con le emozioni che portano con sé.

Ricordo la telefonata di una giornalista Rai che mi annunciava con orgoglio il suo servizio sul “processo allo sviluppo insostenibile” perché lo aveva montato con la musica incalzante dell’intramontabile Ennio Morricone per “Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto” di Elio Petri, con Gian Maria Volonté e Florinda Bolkan.

I registi conoscono meglio di tutti questi meccanismi e a volte ricorrono a musiche già esistenti.

“Forrest Gump” ha il suo jingle bellissimo e delicato, come il movimento della piuma simbolo del film. Ma la colonna sonora è arricchita da uno spaccato della discografia anni ‘60 e ‘70. Musiche che ci scaraventano di volta in volta nei diversi periodi della vita del protagonista.

“Excalibur” ci fa partecipare alla storia epica con “O Fortuna”, da “Carmina Burana” di Carl Orff.

“Il laureato” emoziona attraverso le voci di Simon & Garfunkel che cantano “Mrs. Robinson”.

In “Arancia meccanica”, Kubrick ricorre alle musiche di Rossini e Beethoven volutamente in contrasto con le scene violente del film.

Sottovalutare la potenza emotiva di un jingle, magari per risparmiare due soldi in diritti d’autore,

può comportare un grave errore. Come nel caso della famosa pubblicità di un aperitivo. Nello spot, girato nel 1991 a San Francisco, una bionda spaziale, per inforcare la grossa moto è costretta ad alzare la stretta gonna scoprendo le lunghe cosce. Il gesto della gonna sembrava il cuore potente della storia, ma quando lo spot viene riproposto, qualcosa non funziona più: da un anno con l'altro sono cambiati i gusti del pubblico?

No, è solo cambiata la colonna sonora. Una musica anonima ha sostituito nientepopodimeno "All this time" di Sting!

Debbo precisare che la colonna sonora è musica, ma anche voci e rumori. Le voci di attori e doppiatori e gli effetti sonori a cui lavora il "rumorista". Il tema è divertente ma ci allontanerebbe dal progetto "Senza musica la vita sarebbe un errore" a cui Edvige Invernici e Angelo Carozzi mi hanno chiesto di aderire. L'ho fatto con piacere, condividendolo per almeno tre ragioni.

La prima è che quanto riguarda il cinema, vale anche nel nostro quotidiano. A chi non è capitato di sentire la mattina alla radio un motivetto che si appiccica ai nostri pensieri come un refrain diventando il tappeto musicale dell'intera giornata?

E chi non ha associato un jingle a un'emozione che ha vissuto? O che ha condiviso? «Questa è la canzone della nostra prima volta!»

Nel 1992 con Roberto Caselli ideammo una campagna di pubblicità positiva. Invece di denunciare il razzismo con i soliti pugni nello stomaco, lo spot incoraggiava all'accoglienza e all'incontro con gli immigrati. Con le interviste

e le immagini girate dietro le quinte dello spot, montammo uno speciale documentario con le musiche di "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores. La colonna sonora dello spot fu invece scritta da Michele Tadini. In realtà all'inizio pensavamo di utilizzare la colonna sonora di "Incontri ravvicinati del terzo tipo" di Steven Spielberg, il film che racconta le fatiche e il successo dell'incontro con i "diversissimi" alieni. E affida il dialogo con gli extraterrestri a un codice condiviso: una melodia fatta di una semplice sequenza di cinque note musicali. John Williams non vinse l'Oscar per questa colonna sonora, battuto da... John Williams, Oscar per le musiche di "Guerre stellari".

I tempi lunghi dell'operazione ci fecero rinunciare alla colonna sonora di "Incontri", di cui mi impossessai facendone la suoneria del mio cellulare. E lo è ancora oggi.

La seconda ragione è il mio amore giovanile per la musica rock. Il rock inglese e americano furono la vera genesi della rivoluzione culturale del Sessantotto. Non potevo non caldeggiare un progetto musicale gestito dai giovani volontari della UILDM.

Infine, il progetto è rivolto alle persone con disabilità. E qui sta la terza ragione: l'importanza della musica nella malattia. Nella gestione del Parkinson in particolare.

La scienza spiega come il tifo negli stadi stimoli gli atleti nello stabilire primati. E allo stesso modo la musica li sostenga negli allenamenti. Sono gli stessi meccanismi ad aiutare le persone con Parkinson a controllare i blocchi motori. Ritmo, piacere, memoria... sono tra gli ingredienti di una scienza riconosciuta per la cura: la "musicoterapia".



La stupidità umana e il nostro futuro

Rocco
Artifoni

SI DICE CHE L'UOMO SIA L'ESSERE VIVENTE PIÙ INTELLIGENTE. ALBERT EINSTEIN E ROCCO ARTIFONI LA PENSANO DIVERSAMENTE. E CREDIAMO CHE NE ABBIANO OTTIMI MOTIVI...

Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi". Se ci si sofferma a pensare a ciò che sta accadendo nel mondo è inevitabile giungere alla stessa conclusione alla quale è giunto Albert Einstein. Stiamo distruggendo il pianeta. In termini più metaforici stiamo segando l'albero sul quale siamo seduti. Abbiamo privatizzato le risorse naturali, l'acqua e la terra, che dovrebbero essere beni comuni. Abbiamo permesso che ogni cosa sia soggetta a proprietà e a brevetti, persino i farmaci salva-vita e i vaccini. Tutto si può comprare nel mercato globalizzato, ogni cosa è merce, anche gli organi umani dei poveri per i trapianti dei ricchi. L'unico "dio" davvero venerato è il profitto: siamo di fronte a un monoteismo che surclassa ogni fanatismo.

La pandemia del Covid-19 ha sottolineato ancora di più che esiste un'intollerabile disuguaglianza, che gli uomini e i popoli non sono tutti uguali: gli Stati più ricchi si sono accaparrati i vaccini, mentre i Paesi più poveri ne sono quasi totalmente privi e solo tra alcuni anni potranno vaccinare tutte le loro popolazioni. L'accaparramento avviene anche grazie ai brevetti, esito di ricerche spesso finanziate con fondi pubblici. Occorrerebbe, nell'immediato, procedere quindi almeno alla loro sospensione, come hanno proposto Sudafrica e India. Una moratoria dei brevetti permetterebbe infatti agli Stati più poveri di produrre i vaccini, evitando la morte di milioni di persone e allo stesso tempo promuovere una più ampia e rapida vaccinazione in tutto il mondo eviterebbe ai Paesi più ricchi quantomeno di subire altre ondate di contagi ad opera di varianti del virus sempre più aggressive.

Questo ci riporta a una più ampia riflessione sul fatto che abbiamo stabilito regole per ogni cosa, ad eccezione di quella fondamentale: la casa in cui

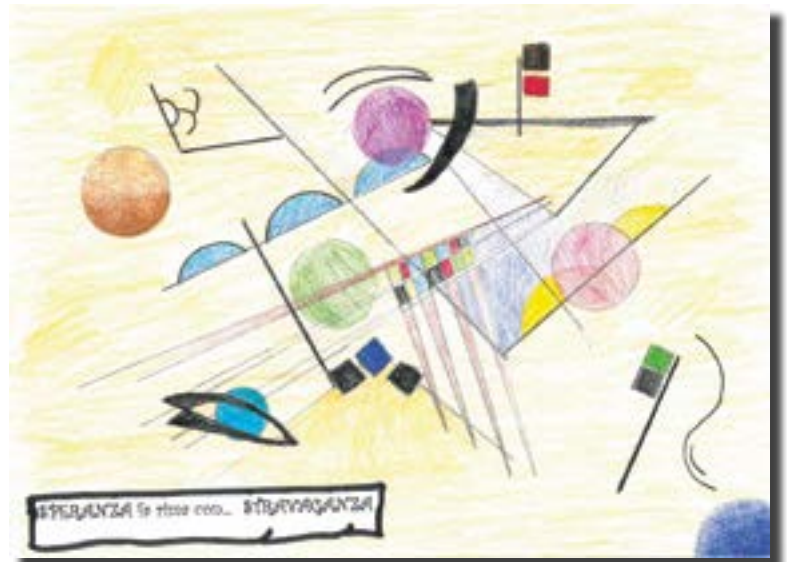
tutti abitiamo. Manca una Costituzione della Terra, nella quale oltre ai principi, ai doveri e ai diritti fondamentali, siano stabilite effettive istituzioni internazionali, con reale potere legislativo, esecutivo e giudiziario, con funzioni di garanzia attraverso una Corte Suprema Mondiale. Oggi più che mai abbiamo assoluta necessità di organismi pubblici globali, che garantiscano a tutti gli abitanti del pianeta un servizio sanitario, un'organizzazione mondiale dell'istruzione, un demanio planetario che sottragga al mercato beni comuni come l'acqua potabile e protegga le foreste, i mari e i ghiacciai, il monopolio pubblico della forza in capo ad una polizia internazionale e la conseguente messa al bando delle armi e degli eserciti nazionali.

Il bilancio del biennio 2020-2021 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è di 4,8 miliardi di dollari, cioè circa 2 miliardi di euro l'anno, cifra che corrisponde alla spesa sanitaria annuale dei cittadini della provincia di Bergamo, tenendo conto che la spesa sanitaria della Regione Lombardia è di 21,9 miliardi l'anno. Affinché l'azione dell'OMS sia realmente efficace e significativa bisognerebbe moltiplicare almeno per mille i fondi in bilancio, cioè 2.000 miliardi l'anno. Servirebbero fondi maggiori per fare ricerca, per prevenire e fronteggiare le pandemie, nonché per portare uguali cure ai malati in tutto il mondo. In definitiva, per garantire il diritto di tutti alla salute e alla vita, senza distinzioni né di ricchezza né di nazionalità. Per realizzare questo sarebbe utile un'imposta mondiale sulle ricchezze, un fisco sovranazionale di carattere realmente progressivo su tutti i patrimoni.

La FAO, l'Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura, raccoglie dati e analizza le situazioni dei vari Paesi, predispone studi e progetti, ma non è certo in grado di porre

fine alla fame nel mondo. Questa incapacità di intervenire in modo adeguato a livello globale purtroppo si osserva in tutte le istituzioni internazionali. Perciò occorre trasformare le attuali organizzazioni mondiali (prima tra tutte l'ONU, ma anche la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, ecc.) in vere istituzioni di garanzia, indipendenti dal controllo dei Paesi più ricchi, mettendole così in grado di attuare in modo concreto le finalità enunciate nei loro stessi statuti come la garanzia dei diritti fondamentali per tutti, la promozione dello sviluppo dei Paesi più poveri, la riduzione degli squilibri e delle attuali enormi disuguaglianze. La Dichiarazione universale dei diritti umani assume significato e trova vero senso se questi diritti risultano di tutti, cioè uguali e indivisibili; altrimenti di fatto anche i diritti rischiano di diventare solo i privilegi di chi ha la forza di affermarli. Non stiamo considerando utopie, ma scelte

basate sulla ragione e sul buon senso, cioè sul nesso imprescindibile tra la salute degli umani e la salute del pianeta, cioè sugli interessi vitali di tutti. Riecheggia, osservando la storia attuale, la risposta al dilemma affrontato quattro secoli fa da Thomas Hobbes: la generale insicurezza determinata dalla libertà selvaggia dei più forti, oppure il patto di convivenza pacifica sulla base del divieto della guerra e la garanzia della vita. Questa si presenta oggi però con due differenze e aggravanti di fondo: la capacità distruttiva degli odierni poteri globali, che è incomparabilmente maggiore di quella nello stato di natura hobbesiano, e il carattere irreversibile delle devastazioni da essi prodotte. Le alternative esistono. Il pregiudizio che esse non esistano è un'ideologia di legittimazione dell'esistente che è totalmente artificiale, prodotta dalle attività e irresponsabilità della politica e dell'economia. Non c'è nulla di naturale in quello che sta accadendo. Ad eccezione della stupidità umana.



Ritorno in Etiopia

Alberto
Ottolini

“... L’UOMO HA BISOGNO DI RACCONTARSI, DI RIVESTIRSI DI STORIE PER CUSTODIRE LA PROPRIA VITA..... QUESTA TESSITURA SI PROLUNGA NEL CORSO DELLA VITA..... NON SIAMO NATI COMPIUTI, MA ABBIAMO BISOGNO DI ESSERE COSTANTEMENTE TESSUTI E RICAMATI. E NOI LO SIAMO GRAZIE ALLE STORIE CHE CI ATTRAVERSANO E CHE RITESSIAMO INCESSANTEMENTE”
(PAPA FRANCESCO: “PERCHÉ TU POSSA RACCONTARE”)

È passato poco più di un anno da quella domenica 9 febbraio 2020, quando Michele ed io sbarcammo a Linate di ritorno dall’Etiopia. È passato poco più di un anno e la nostra vita e il mondo intero sono stati stravolti da qualcosa di inimmaginabile in quella fredda mattina di febbraio, quando ritornammo dall’ultima missione nel Guraghe, 200 chilometri a sudovest di Addis Abeba. Da allora tutto si è fermato, congelato, in un continuo rimandare, anche la ripresa dei progetti già avviati in Etiopia, aspettando la fine dell’emergenza in una sorta di prolungata anestesia.

Poco tempo fa, mi è capitato di rileggere una frase di Papa Francesco che mi ero appuntato: “... L’uomo ha bisogno di raccontarsi...”: era il momento in cui la morsa del ghiaccio dell’indifferenza sembrava attenuarsi con l’arrivo dei vaccini. Quella frase mi ha scosso dal torpore in cui ero scivolato, mi sono detto che era tempo di riprendere le fila di un racconto interrotto, era necessario ritrovare il bandolo della matassa per ritessere la trama dei miei giorni...

Nel mio primo viaggio in Etiopia nel febbraio del 2017, seguendo mia moglie Sandra che già era stata contagiata dal mal d’Africa, mi affacciai timidamente e spaesato ad una nuova stagione della mia vita che non avevo immaginato e previsto. Le migliaia di chilometri che separano Bergamo dalla missione di Shebraber, nel Guraghe, corrispondevano alla distanza tra il mio vissuto di medico, specialista in neuropsichiatria infantile di un paese occidentale, e la realtà sconvolgente delle condizioni in cui si trovano i malati in uno sperduto villaggio nel centro dell’Etiopia, per la carenza di cure e servizi sanitari. Ricordo che il mio primo pensiero fu: ma cosa ci faccio io qui? cosa posso fare? manca tutto... è troppo per me!

... Mi sono sentito annichilito, impotente, con l’unico desiderio di scappare via e ritornare nella rassicurante realtà del mio paese. Poi, giorno dopo giorno, ho iniziato ad amare quella terra, incantato dai suoi contrasti tra foreste rigogliose e sterminati ed aridi altipiani, affascinato dai suoi abitanti, dalla loro gentilezza disarmante, dai loro sorrisi luminosi, impressionato dalla dignità con cui affrontano la povertà e la fatica del lavoro quotidiano senza prospettive se non racimolare qualcosa da mangiare, sconvolto dagli sguardi di tanti malati bambini e adulti che chiedevano aiuto. Così il giorno della partenza per tornare a casa già si insinuava in me una struggente nostalgia; per questo motivo dopo il 2017 sono tornato in Etiopia altre otto volte e ogni volta è stata una scoperta, un arricchimento per me, l’occasione per pormi delle domande, per rimettermi in discussione come persona e come medico.

Dopo quarant’anni di vita professionale dedicata ai bambini disabili era ovvio che pensassi di continuare a fare lo stesso anche in Africa, ma in occasione del mio primo viaggio, quando andai a visitare l’Health Center (Centro per la Salute) di Shebraber, mi resi conto che lì, tra le molte persone che affollavano la clinica in attesa di essere visitate, non c’era alcun bambino disabile; possibile che lì non ce ne fossero? Sister Abebech, la responsabile di quella Clinica, mi disse che i bambini disabili sono tenuti “nascosti” nelle capanne perché la loro condizione è considerata segno di una colpa che i genitori e la famiglia devono scontare; sono gli ultimi degli ultimi, invisibili, dimenticati, trascurati, là dove le priorità sanitarie sono altre: la mortalità da parto, la malnutrizione, la malaria, le malattie infettive e a seguire tutte le altre patologie internistiche (diabete, ipertensione arteriosa, gastriti, artrosi ecc. ecc.), senza contare la povertà, la fame, la mancanza d’acqua, le case/capanne fatiscenti,

un'agricoltura misera e priva di mezzi ecc. ecc. Con sister Abebech decidemmo di provare col passaparola di villaggio in villaggio, informando che in Clinica c'era un medico "farengi" (straniero/bianco) che visitava bambini disabili. L'inizio fu in sordina, pian piano cominciarono ad arrivare, sempre più numerosi, genitori che accompagnavano bambini con ogni sorta di malattia e invalidità (paralisi cerebrali infantili, esiti di poliomielite, epilessia, sindrome di Down, malattie neuromuscolari, autismo, ritardo mentale), provenienti anche da villaggi distanti parecchi chilometri. Così decisi di andare io stesso negli altri sei Health Centers della regione, talvolta anche nei villaggi di capanna in capanna, e nel corso di sei successive missioni ho visitato poco meno di 300 bambini! Mi si è aperto un mondo inaspettato e dolente perché in Etiopia, e particolarmente in questa regione, non c'è nulla per i bambini disabili, non ci sono medici specializzati, non ci sono centri di riabilitazione, è impossibile trovare ausili adatti. Ho avuto allora la chiara percezione della reale distanza che separa l'Italia dall'Etiopia: le patologie sono identiche, il dolore e la sofferenza di quei bambini e dei loro genitori non cambiano, ma ben diversi sono i servizi disponibili che in Italia forse ti fanno sentire meno solo e abbandonato... Io intanto annotavo nel mio quaderno i bisogni, le cose da fare, gli ausili da procurare e dentro il mio cuore aumentava il peso della responsabilità che mi stavo assumendo quando salutavo quei bambini e i loro genitori, dando loro appuntamento per una visita successiva, quando sarei tornato per una nuova missione. Mi sono reso conto che rischivo di farmi sommergere dai tanti bisogni, dall'urgenza di dare risposte per aiutare quei bambini che non erano più invisibili, ma avevano un volto e un nome ben impressi nella mia memoria. Per questo con Sandra, mia moglie, Ivo e Daniela, due carissimi amici di Padova, abbiamo deciso di dar vita ad una associazione per organizzare al meglio gli aiuti e promuovere nuovi progetti, soprattutto per mamme e bambini, anche e soprattutto disabili; "Angelo in Africa" è il nome che abbiamo dato alla nostra associazione, in ricordo di mio fratello Angelo, morto improvvisamente sei anni fa. Non era più sufficiente visitare, fare una diagnosi anche brillante senza dare risposte ai bisogni; ma da dove partire per costruire un intervento che avesse senso lì dove non c'è nulla dedicato alla disabilità? Ho pensato che era necessario partire da qualcosa di concreto, qualcosa di utile che potesse

incidere positivamente sulla qualità di vita di quei bambini e di quelle famiglie, qualcosa che potesse anche attivare delle risorse locali. La mancanza di ausili rappresenta una delle carenze più rilevanti: un seggiolino, una carrozzina, possono fare la differenza, possono cambiare la prospettiva con cui un bambino disabile guarda il mondo che lo circonda, possono essere l'alternativa a stare disteso a terra, a strisciare per spostarsi, nella migliore delle ipotesi, quando ancora si è piccoli, essere presi in braccio. È per questo che abbiamo deciso di affrontare questo aspetto, ponendoci due obiettivi: fornire ausili, ad esempio seggiolini, per i bambini più piccoli e carrozzine per i bambini più grandi e per ragazzi.

Per quanto riguarda i bambini più piccoli e più gravemente malati, tanto da non avere il controllo del tronco in posizione seduta, la soluzione ideale sarebbe stata spedire dall'Italia dei sistemi posturali, ma questa scelta è apparsa subito molto difficile da percorrere a causa dei costi proibitivi per una piccola associazione come la nostra, e per l'impossibilità di garantire ausili su misura per ciascun bambino. Per questi motivi abbiamo deciso di percorrere un'altra strada: trovare lì delle soluzioni più economiche e facilmente disponibili, eventualmente adattabili al singolo bambino. Nello sviluppo di questa strategia ci è stato di grande aiuto un manuale, *"Disabled Village Children – A guide for community health workers and families"*, dedicato alla cura dei bambini disabili nei paesi in via di sviluppo; una miniera di idee, proposte, modelli da realizzare con materiali "poveri" e reperibili ovunque. Faccio solo un esempio: realizzare un sistema posturale, utilizzando un secchio di plastica tagliato a metà e un cuscino... può sembrare banale e improbabile, ma posso assicurare che i risultati sono sorprendenti. Proseguendo su questa strada abbiamo coinvolto anche la falegnameria della scuola professionale di Emdibir, piccola cittadina del Guraghe, per realizzare dei seggioloni in legno, utilizzando dei modelli trovati sempre nello stesso manuale citato prima. È iniziata così la produzione locale di ausili, semplici ma efficaci, soprattutto coinvolgendo degli artigiani locali che sono diventati protagonisti nel realizzare qualcosa di utile per i loro bambini bisognosi, un primo passo per avviare un processo di emancipazione, di sovvertimento di stereotipi riguardo la disabilità, profondamente radicati nella cultura locale!

L'altro obiettivo era procurarci delle carrozzine in Etiopia, ma quelle reperibili lì sono generalmente

di misura standard, spesso eccessivamente grandi e inadatte per garantire un assetto posturale corretto a bambini e ragazzi, quindi l'unica possibilità per una risposta rapida è stata acquistare delle carrozzine in Italia e spedirle a destinazione. Facile a dirsi, ma ben più complicato da realizzare a causa di una burocrazia etiopica particolarmente farragginosa.

Nel mese di ottobre 2019, grazie all'aiuto di Valter, un caro amico di Bonate Sotto (presidente dell'Associazione "Coordinamento Solidarietà"), eravamo finalmente riusciti ad organizzare la spedizione di 9 carrozzine, in coincidenza con una nostra missione in modo da poterle consegnare noi stessi, adattandole alle esigenze di ciascun bambino. Purtroppo il carico è stato bloccato alla dogana dell'aeroporto di Addis Abeba perché mancavano dei documenti ritenuti indispensabili. A nulla sono valsi i tentativi di mediazione del vescovo di Emdibir; la burocrazia, anche in Etiopia, è un monolite inamovibile! Così, al ritorno in Italia, con pazienza siamo riusciti a procurarci i documenti mancanti, facendoli vidimare nell'ambasciata etiopica di Roma, di nuovo pronti a ripartire alla volta di Addis Abeba per sbloccare le carrozzine e poterle finalmente consegnare a chi era in attesa da diversi mesi...

Eccoci ritornati all'inizio di questo racconto, al 9 febbraio 2020, quando Michele ed io siamo sbarcati a Linate, di ritorno dall'Etiopia dove avevamo trascorso una decina di giorni, giusto il tempo per consegnare nove carrozzine. Nove carrozzine, i nove volti sorridenti di Surafel, Abas, Zuriash, Azelke, Belay, Wegu, Faisel, Bakil e Hayat, nove storie di cui voglio ricordarne almeno tre.

AZELKE, 16 anni

Ottobre 2018, dal diario di viaggio: "... oggi rivedo Azelke, una ragazza di 16 anni con un'atassia cerebellare, già visitata qui, nella clinica di Dakuna, in gennaio. Ha due sorelle maggiori, con la stessa malattia in uno stadio più avanzato, che non possono venire per la visita perché la strada che conduce al villaggio dove abitano è particolarmente impervia. Prendo accordi perché voglio andare io stesso nel loro villaggio. Nel tardo pomeriggio, parto con Shale, l'autista che ci sta accompagnando in questi giorni, caricando in auto anche Azelke, la madre e una parente che ci faranno da guida per raggiungere l'abitazione della famiglia. Dopo un tratto di strada asfaltata, imbocchiamo un viottolo sterrato, molto accidentato; percorriamo pochi chilometri poi

dobbiamo fermarci perché è impossibile andare oltre, nonostante il fuoristrada di cui siamo dotati. Quando parcheggiamo l'auto, in alto sulla scarpata che costeggia la pista, compare improvvisamente in mezzo al folto degli alberi una giovane donna, con un drappo rosso acceso agghindato attorno al capo al modo locale, fasciata da un vestito variopinto... ci guarda dall'alto sorridendo, l'insieme è di una bellezza disarmante... Dobbiamo proseguire a piedi lungo un sentiero che si inoltra nella foresta: colori incredibili, tutte le sfumature di verde, alberi di basso fusto con foglie verde/azzurre smaglianti che si stagliano sulla terra rossa. Non mi è mai capitato di vedere una gamma di colori del genere; forse l'ora del tardo pomeriggio col sole radente, il cielo azzurro e l'aria tersa, contribuiscono a rendere smaglianti i colori e creano questi marcati contrasti... Isolati, in un tempo sospeso, sembra di essere in una foresta incantata... Proseguiamo, il terreno è accidentato, solcato da profonde fosse incise dalle piogge copiose, il sentiero si inerpica lungo una salita scoscesa... ma come ha fatto questa ragazza a venire in clinica accompagnata dalla madre anziana? Ora è sostenuta da due persone e sale lentamente, indomita... Arriviamo nella capanna povera e dignitosa dove ha luogo una consultazione che non avevo mai sperimentato: io al centro della capanna, seduto su uno sgabello, attorno, lungo le pareti, le tre ragazze malate, la madre e altri 4-5 parenti mentre un grappolo di bambini occhieggia dalla porta. Shale è ottimo interprete. Chiedo notizie sulle condizioni delle altre due sorelle e la secondogenita si dimostra veramente tosta; le domando cosa posso fare per lei e senza esitazione risponde: "nient'altro che farmi guarire, mi basta una terapia, anche un'operazione chirurgica!", non vuole una carrozzina, per lei è solo un inutile palliativo. La malattia si è manifestata, come nelle sorelle, quando aveva 16 anni; a quell'epoca lei lavorava già ad Addis Abeba, poi le sue condizioni sono peggiorate rapidamente ed è dovuta tornare a casa. Ora ha circa 26 anni (non sa dire con esattezza che età ha, qui non c'è l'anagrafe...), mi fa vedere come cammina, sbanda, ma non molla, non vuole essere aiutata. È stata in diversi ospedali ad Addis Abeba, ma senza avere nessun beneficio. La sorella maggiore non parla, sta distesa sul suo pagliericcio nella penombra, ha 30 anni. Il padre è morto una ventina d'anni fa, aveva sintomi simili alle figlie. Devo concludere: faccio tradurre a Shale che porto nella mia mente e nel mio cuore la loro storia, i loro bisogni... non posso promettere la

guarigione, ma mi impegno a trovare un modo per aiutarle, in ogni caso prometto di tornare a visitarle. Ripercorriamo il sentiero per tornare all'auto, la pioggia ci risparmia, tanti pensieri si accavallano e sento un profondo struggimento... era indispensabile venire e toccare con mano, le malattie sono le stesse in ogni continente, ma loro cosa devono patire... Altro progetto per l'Associazione: una carrozzina per Ankele, la più giovane delle sorelle, e una mucca e/o delle galline ovaiole per la famiglia (sono molto poveri e fanno fatica a procurarsi da mangiare, la secondogenita chiede di poter mangiare meglio perché così crede di potere recuperare un po' di forze).

Febbraio 2020: Ankele e sua madre ci sono venute incontro a metà strada, tra Dakuna e il villaggio di Moche dove abitano. Consegniamo la carrozzina, scattiamo qualche foto per ricordo, poi la piccola comitiva si incammina verso il villaggio con la carrozzina di nuovo imballata e trasportata da un paio di ragazzini... Prima possibile manderemo una donazione per comperare una mucca e delle galline...

WEGU, 18 anni

Febbraio 2019, dal diario di viaggio: "...Ivo ed io siamo andati nella clinica di Geche dove ho visitato parecchi bambini. Mi è rimasta impressa l'immagine di una ragazza di 18 anni, Wegu che è entrata nell'ambulatorio strisciando a terra, rannicchiata sulle ginocchia. Con Ivo l'abbiamo aiutata a sedersi su una sedia e si è "trasfigurata" in una ragazza normale, che ci guardava con i suoi occhi sorridenti alla stessa altezza dei nostri occhi; l'ampia gonna copriva le gambe rattrappite e anchilosate, lei rispondeva con tranquillità e pertinenza alle domande, dimostrando una vivace intelligenza (ci racconta che avrebbe voluto andare a scuola, ma i genitori erano troppo poveri e non potevano pagare la retta). Ha accolto con entusiasmo la proposta di una carrozzina e quando è uscita dalla stanza, strisciando ancora a terra, ho sentito un nodo in gola: parliamo tanto di dignità, ma dov'era finita la dignità di quella ragazza? Devo assolutamente procurare una carrozzina, la prossima volta che tornerò non voglio più vederla così, mai più!!! Febbraio 2020: eccola Wegu, sorridente, seduta in carrozzina accanto a sister Hirut... chissà se questo potrà essere un nuovo inizio per le...

ZURIASH 20 anni

Febbraio 2019, dal diario di viaggio: "... Questo

pomeriggio Shale ci accompagna in un villaggio vicino ad Emdibir per rivedere una ragazza con gli esiti di una artrite reumatoide che ha bisogno di una carrozzina nuova ed è necessario che prenda le misure per adattarla al meglio alle sue esigenze. Questa volta la situazione è ancora più sconvolgente: l'anno scorso era in carrozzina, nel prato antistante la capanna con un ampio vestito che celava le sue deformità lasciando scoperto solo il suo viso sorridente, con due grandi occhi scintillanti, intelligenti; ora è distesa a terra, nella capanna, su un pagliericcio... rattrappita, il corpo di una bimba di 5/6 anni col volto di una adolescente... sigh... in qualche modo prendo le misure per la carrozzina, con profondo imbarazzo, è lei che mi incoraggia, sorridendo e ciarlando nella sua lingua... non so proprio come potremo fare a adattare una carrozzina per lei... Faccio delle fotografie anche alla vecchia carrozzina, ormai inutilizzabile, e spero che il tecnico ortopedico in Italia sia ispirato per trovare una soluzione... Zuriash mi spiega che desidera tanto una nuova carrozzina per potere andare a Emdibir, in "città" come lei la definisce, e l'unico modo per arrivarci è con la carrozzina...

Febbraio 2020: Zuriash sorridente, adagiata nella sua nuova carrozzina, attorniata da uno stuolo di bambini vispi e curiosi, finalmente potrà realizzare il suo desiderio di andare in città!

Era proprio necessario ritrovare il bandolo della matassa per non smarrirsi nell'inseguire un tempo che trascorre per inerzia. Riprendere il filo di un discorso interrotto, ricordare per riscoprire da dove siamo partiti e da lì ripartire con entusiasmo verso nuove mete. Ora penso al ritorno in Etiopia, alle nuove idee da condividere con i tanti amici che ci aspettano là, ai progetti che possiamo realizzare insieme: aprire un servizio di fisioterapia, formando del personale locale; incrementare la produzione di nuovi ausili nella falegnameria di Emdibir; migliorare l'accesso dei disabili ai servizi sanitari territoriali; favorire l'emancipazione dei disabili e la loro scolarizzazione e tanto altro ancora...

**"... non cesseremo di esplorare
e la fine di tutto il nostro esplorare
sarà arrivare là dove iniziamo
e scoprirlo come fosse la prima volta..."**

Liberamente tradotto da T.S. Eliot: "Quattro quartetti - Little Gidding"

RIABBRACCIARE I NONNI



RITORNARE A SCUOLA



ALLE NARMI-A-CALCIO-CON-GLI-AMICI



ANDARE IN VACANZA



SPERANZA fa rima con... VACANZA





Arroz de Matapa

a cura di Edvige
Invernici

Ingredienti per 4 persone

500 gr di cime di rapa
400 gr di gamberi medi, crudi
1 cipolla grande
2 pomodori maturi
3 spicchi d'aglio
100 gr di arachidi sgusciate
Olio d'oliva
Brodo vegetale
Sale
1 peperoncino essiccato
Coriandolo fresco
1 bicchiere grande di riso (preferibilmente tostato).

Preparazione

Pulite le cime di rapa tenendo i fiori e le foglie più tenere, quindi preparate il brodo vegetale. Mettete tutto da parte.

In una padella larga adagiate a strati la cipolla e il pomodoro a fette, l'aglio schiacciato, le cime di rapa, i gamberi e le arachidi. Cospargete con un filo d'olio e un po' di brodo.

Condite con sale, peperoncino e coriandolo tagliato molto grossolanamente.

Cuocete a fuoco medio per circa 5 minuti, senza mescolare, fino a che non viene assorbito il liquido di cottura.

Aggiungete il riso e mescolate delicatamente.

Quindi aggiungete circa 2,5 tazze di brodo vegetale, aggiustate di sale se necessario, coprite e continuate a cuocere a fuoco basso.

Controllate di tanto in tanto la cottura senza mescolare. Se necessario, aggiungete un altro po' di brodo.

Quando il riso è cotto, ma ben fermo, togliete dal fuoco. Non dovrebbe esserci troppa salsa.

Cospargete con coriandolo fresco e arachidi tritate e servite.

Cucinare l'arroz de Matapa sarà come essere in Mozambico, dopo aver visitato l'ospedale di Montepuez per sostenere il programma "Prima le mamme e i bambini. 1.000 di questi giorni". Le donazioni aiutano Cuamm a garantire interventi nutrizionali a sostegno delle mamme e dei loro piccoli dall'inizio della gravidanza fino ai primi due anni di vita dei bambini.

Cuamm

Nata nel 1950, Medici con l'Africa Cuamm è la prima organizzazione italiana che si spende per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane. I medici intervengono nelle aree di maggior bisogno, in un'ottica di lungo sviluppo, con l'obiettivo di creare un sistema di servizi sanitari sostenibile con le risorse locali e accessibile a tutti.

Cuamm interviene in Angola, Etiopia, Mozambico, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania, Uganda e Repubblica Centrafricana.

In Italia si avvale dell'aiuto di diversi gruppi d'appoggio sparsi in tutto il territorio composti da volontari che supportano le iniziative di sensibilizzazione dell'organizzazione, partecipano alle giornate di mobilitazione, propongono attività di raccolta fondi per il sostegno di progetti specifici... e molto altro.

Da qualche anno è nato anche il gruppo di Bergamo.

Per farne parte, scrivere a: gruppo.bergamo@cuamm.org

Per conoscere Medici con l'Africa Cuamm: www.mediciconlafrica.org

Lipa e i migranti di oggi

Bruno
Ceresoli

LA "ROTTA BALCANICA", UNA STORIA INFINITA CHE NON SI È MAI INTERROTTA E CHE NON ACCENNA A FINIRE, UN ULTERIORE TASSELLO DI UNA VICENDA SEMPRE DOLOROSA. MA PER NON POCHI ITALIANI, E CERTO ANCHE PER NON POCHI BERGAMASCHI, C'È STATO QUALCOSA IN PIÙ. CE NE PARLA BRUNO CERESOLI CHE, DAL 1991 AL 1995, HA PARTECIPATO COME VOLONTARIO A PROGETTI DI FIRMA BERGAMASCA, CHE AVEVANO LO SCOPO DI AIUTARE LE MIGLIAIA DI PROFUGHI CHE LE VICENDE BELLICHE DI CROAZIA E BOSNIA ERZEGOVINA, HANNO PROVOCATO.

Le dolorose notizie e le eloquenti immagini che in questi mesi ci hanno informato sul dramma dei profughi nel campo di Lipa non sono che l'ennesimo capitolo di una storia senza fine che ci parla di migranti e di profughi. Persone che, costrette direttamente da situazioni di guerra che hanno travolto i loro paesi o indirettamente da situazioni di bisogno insostenibili, prendono la decisione di incamminarsi (letteralmente!) verso terre lontane o lontanissime, alla ricerca di una nuova vita, di sicurezza, di protezione, di lavoro.

In questo caso siamo tornati a sentire parlare di "rotta balcanica", di "itinerario della speranza" per milioni di migranti asiatici e mediorientali intenzionati a raggiungere fra mille rischi l'Europa occidentale per una vita migliore. Una storia infinita che non si è mai interrotta e che non accenna a finire, un ulteriore tassello di una vicenda sempre dolorosa e sotto molti aspetti piuttosto vergognosa per tutta l'Europa.

Ma per non pochi italiani, e certo anche per non pochi bergamaschi, c'è stato qualcosa in più. Il sentire parlare di Bosnia, di Bihać e di Lipa; il vedere immagini di campi profughi o, ancor peggio, di persone che camminano quasi scalze sulla neve o che si scaldano con falò improvvisati in rifugi ancor più improvvisati, ha risvegliato bruscamente il ricordo della guerra di Bosnia della prima metà degli anni '90 e di tutto quello che ne è conseguito, a livello di coinvolgimento pubblico e privato, di organizzazione di progetti, di esperienze personali e di incontri collettivi.

Io sono una tra quelle tante persone. Negli anni dal 1991 al 1995 ho partecipato, in qualità di volontario, ad alcuni progetti che varie realtà del mondo "sociale" bergamasco hanno messo in opera con lo scopo di portare aiuto (immediato ma anche per una prospettiva di soluzione umanitaria a breve-medio termine) alle decine, anzi centinaia di migliaia di profughi che le vicende belliche di quegli anni (prima in Croazia, poi in Bosnia Erzegovina) hanno provocato. In particolare, ma non solo, sono stato attivamente impegnato nel progetto pensato e realizzato dalle ACLI di Bergamo in favore dei profughi bosniaci rifugiati presso i campi in Slovenia e in Croazia. Non è stato il solo ambito di impegno per me rispetto alla questione balcanica, ma certo è stato il principale e il più compiuto; un po' tutto è nato da lì e da lì anche

tutto il resto è stato mutuato e influenzato.

Non è semplice descrivere ora il clima che la "guerra di Bosnia" (in realtà la "guerra dei Balcani" che ha provocato la fine dell'esperienza della Jugoslavia) aveva provocato anche da noi a partire dagli ultimi mesi del 1991. Forse per la forte "copertura mediatica" che per la prima volta aveva investito un evento bellico, probabilmente per il fatto che si trattava di una guerra all'interno dei confini europei e, per noi italiani, su un territorio tutto sommato così vicino (poche ore di auto, come avremmo bene imparato nel seguito). Sta di fatto che si respirava un'atmosfera di forte preoccupazione, di allarme, di necessità di fare qualcosa anche da parte delle persone normali, quelle già attente alla realtà circostante (ma normalmente impegnate in problemi sociali "locali") e anche quelle nient'affatto impegnate. In pochi mesi si misero in gioco tantissime energie e tantissime persone. Molte di queste, e lo dico senza tema di smentita per mia esperienza diretta, scoprirono l'impegno e il volontariato proprio in quell'occasione e profusero incredibili quantità di impegno, di ore, di idee, di viaggi, di ferie e di risorse economiche, senza essere mai stati prima degli "impegnati". Ricordo articoletti su L'Eco di Bergamo con appelli per aderire a progetti di solidarietà organizzati da istituzioni e associazioni che ricevettero numerosissime risposte da non iscritti o "aderenti".

Alle ACLI di Bergamo, ad esempio, si presentarono molte decine di persone da tutta la provincia e, appunto, da retroterra culturali e da esperienze di vita del tutto eterogenee. Eppure, si creò rapidamente una esperienza la cui capacità di realizzazione "pratica" e di riflessione "teorica", la cui efficienza e il cui affiatamento, il cui entusiasmo e, non ultimo, la cui durata e resistenza mi sorprendono ancora oggi fortemente. Ciò certo grazie alla notevole capacità organizzativa delle ACLI (non voglio citare qui dei nomi, ma mi sono ancora oggi molto ben presenti alcune persone che fecero allora un lavoro straordinario), ma, anche, in virtù di quel particolarissimo clima cui accennavo prima. Nel progetto si facevano in continuazione riunioni progettuali, incontri di formazione, incontri di sensibilizzazione sul territorio, incontri "politici". Molti di noi trascorrevano 3-4 sere

alla settimana impegnati in tali incontri presso la vecchia sede delle Acli in Via Paleopaca (ora non più esistente), qualcuno sobbarcandosi faticosi viaggi (ad esempio andando e venendo dai paesi della Val di Scalve...). Si formarono una moltitudine di "gruppi" ("formazione", "nuovi volontari", "memoria e informazione", "politico", "gemellaggio famiglie", "sensibilizzazione"...), in cui ognuno lavorava con energia ed entusiasmo e in uno spirito che molto tempo rimase eccezionalmente costruttivo.

Ma soprattutto in quelle sere si organizzavano i "viaggi" presso i campi profughi: a Kozina, a Lubiana e, soprattutto, a Maribor, dove il campo "Konstruktor" e il campo "Staubar" diventarono per me e per molti altri una specie di seconda casa. Si trascorrevano, a turno, una settimana presso uno dei campi, portando aiuti e organizzando attività (animazione per i bambini e i ragazzi, taglio e cucito per le "signore", ecc.), ma soprattutto passando tempo negli alloggi assegnati a ciascuna famiglia (piccole stanzette in baracche o palazzoni dall'inconfondibile stile da "socialismo reale"). Con l'aiuto a volte di un poco di inglese, spesso attraverso lo scarso vocabolario acquisito nella lingua bosniaca (quanto furono popolari tra noi volontari i dizionarietti italiano-serbocroato!), e sempre con l'aiuto del linguaggio dei gesti e degli sguardi, abbiamo ascoltato le storie di quelle famiglie. Storie sempre segnate dal dolore e dalla morte, piene di racconti di fughe e di precarietà, nel ricordo di un marito, di un padre o di un figlio rimasto in terra di Bosnia a combattere e spesso a morire. Storie di un presente difficile ("teško" è una delle parole che più mi sono rimaste in mente) in una condizione dal futuro incerto; certo con la tristezza dettata dall'essere in una terra straniera e, decisamente, poco ospitale; certo con il desiderio, forte e doloroso allo stesso tempo, di rientrare al proprio paese (la "Dobra Bosna"): ma sempre o quasi sempre mantenendo una dignità impeccabile, condita per noi da un sentimento di gratitudine (e "hvala", cioè "grazie", è stata la prima parola che ogni volontario ha imparato in quegli anni). Certamente il nostro progetto ha portato molto in termini di aiuti concreti (per fare un esempio, per alcuni anni un gemellaggio con le famiglie bergamasche coinvolte in tutta la provincia - diverse centinaia - ha garantito un pacco mensile di viveri a tutte le famiglie dei campi), ma il vero valore di tale progetto è stato senza ombra di dubbio la sua continuità basata sulla possibilità di incontro con le persone. Un incontro non raramente sfociato in un legame profondo che, in alcuni casi, è durato molto al di là dei tempi pure lunghi del progetto. E, d'altronde, non poteva che essere così: personalmente, per 3 anni ho trascorso molti fine settimana e tutte le settimane che le mie ferie lavorative mi concedevano, presso i campi di Maribor. E vi assicuro che molti altri volontari hanno fatto lo stesso.

Mi preme anche sottolineare, nel descrivere quello che ho definito un "clima" di solidarietà, la grande

collaborazione che, almeno nella mia esperienza, si è sviluppata tra le diverse associazioni. Come è ben noto, molte altre esperienze oltre a quella ACLI sono sorte in quegli anni, e molte con ispirazione "politica" grandemente diversa; ma era semplice (per quasi tutti) collaborare e dialogare con queste altre realtà. Soprattutto con le esperienze più "intelligenti" che, di fronte alla tragedia della guerra e dei profughi, seppero superare la mentalità assistenzialistica (e magari, qualche volta, un po' "bergamasca") dell'"arrivo e faccio tutto io" ed elaborando strategie più paritarie e di lungo respiro. Ad esempio, ricordo le molte riunioni e le numerose iniziative che si fecero con il gruppo "Mir Sada" nato attorno all'esperienza di alcuni "militanti politici" nell'Isola Valle Imagna; ma potrei ricordare anche diversi altri casi.

Il progetto ACLI ha avuto per quanto mi riguarda anche questo prezioso lascito formativo: la scoperta della parte migliore della società bergamasca, il valore dell'ascolto e del dialogo con chi viene da strade diverse dalla tua e può o vuole semplicemente fare con te un pezzo di strada.

Non voglio correre il rischio di presentare un periodo della mia vita e della mia esperienza di "volontario" troppo idilliaco. Sebbene il ricordo tenda forse a idealizzare il passato, ho ben presente anche alcuni aspetti negativi di quegli anni. Ci sono stati (nella vicenda "Bosnia", in generale) episodi un po' meschini e qualche volta non opportuni (a livello sia di persone sia di organizzazioni); c'è stata molta iniziativa personale e improvvisata, a volte al limite dell'incoscienza o (vista da un altro punto di vista) dell'eroismo, come qualche viaggio solitario (o quasi) in piena zona di guerra nell'inverno tra '91 e '92, di cui sono venuto a conoscenza per racconto diretto...

Anche il progetto ACLI ha scontato, dopo alcuni anni, crescenti divisioni e scontri, fino alla rottura un po' drammatica e certo traumatica che per molti di noi (me compreso) hanno rappresentato la fine di quella vicenda. Ma tutto questo non potrà in nessun modo cancellare un'esperienza che continuo a ritenere di straordinario valore e di cui mantengo un forte e grato ricordo. Sono convinto che per la mia vita e per la vita delle moltissime persone che in quegli anni hanno condiviso i progetti di aiuto verso la Bosnia, l'incontro con i profughi abbia rappresentato più un regalo che un impegno, più una gioia che un dolore, più un aiuto nei miei propri confronti che nei confronti di coloro incontrati in una situazione di difficoltà.

E, detto senza retorica, sono convinto che tutto questo sia vero anche per coloro che nel 2021, di fronte ai migranti di oggi e alle loro tragedie, continuano a non voltarsi dall'altra parte e a fare qualcosa (da lontano e da vicino) per la loro causa. Non è anche solo per questa consapevolezza che dovremmo tutti continuare a lavorare per un mondo con meno tragedie?

Sono solo nata dalla parte giusta del mondo

Marta
Marangoni

A DISTANZA DI 30 ANNI LA BOSNIA DI CUI CI HA SCRITTO BRUNO CERESOLI E I BALCANI, IN GENERALE, SONO ANCORA LUOGO DI MIGRAZIONI E SOPRUSI. CE NE PARLA MARTA MARANGONI CHE A GENNAIO 2021 È PARTITA CON UN CONVOGLIO UMANITARIO VERSO LA CITTÀ DI BIHAĆ.

Riflessione al ritorno dall'esperienza a Bihać Gennaio 2021

Verso la fine di gennaio mi è stato chiesto di partire con un convoglio di volontari che si stava recando per qualche giorno a Bihać, in Bosnia.

Il ritorno da Bihać ha fatto iniziare un turbine di pensieri, nuove domande e consapevolezza che forse riuscirò a metabolizzare solo tra un po' di tempo.

Il trovarsi davanti a tanta povertà, miseria e disumanità fa sicuramente muovere tanta rabbia insieme a un senso di forte ingiustizia, impotenza, e tanta tenerezza. Emozioni che si mischiano e si sovrappongono fino ad arrivare quasi a non riuscire ad accettare le condizioni così drammatiche in cui alcune persone vivono.

Persone che si ritrovano ogni giorno a lottare per la vita, inseguendo quel sogno di libertà che ha dato loro la forza per lasciare tutto e partire. È un po' lo stesso discorso di chi affida la sua vita alle onde del mare, lascia tutto e parte con un barcone: la consapevolezza dei pericoli e dei rischi che quel viaggio comporta c'è, ma la disperazione per le condizioni di vita nel proprio paese non lasciano altra scelta.

Persone che sono in condizioni fisiche gravissime, malate, gravemente malnutrite, ferite e con patologie molto gravi - e costrette a vivere in edifici abbandonati nel mezzo dell'inverno bosniaco con temperature quasi sempre sotto lo zero, la neve, l'aria gelata, pochi vestiti per coprirsi e spesso neanche un paio di scarpe da indossare. L'acqua per bere o per lavarsi non c'è e per poter accendere un fuoco che permetta loro di cucinare e scaldarsi viene bruciata qualsiasi cosa perché la legna è molto difficile da trovare.

"Tragico" non è un aggettivo che rende giustizia alla situazione.

Per la legislazione nazionale queste persone non posso essere soccorse (né da un punto di vista

assistenziale - cibo, vestiti - né da un punto di vista medico), infatti il nostro intervento, considerato illegale, è stato rapido e nascosto - un blitz umanitario - per paura che potesse arrivare la polizia bosniaca.

Il team di Solidarity Action con cui sono partita ha prestato soccorso a qualche centinaio di profughi, persone che hanno trovato rifugio in vecchi edifici e fabbriche abbandonate; accampati qui perché i centri ufficiali di Bihać sono tutti pieni o chiusi.

Queste persone non sono niente agli occhi dei paesi a cui chiedono aiuto, sono meno di un nome, neanche quello gli è riconosciuto, sono meno di un numero perché anche i numeri sono approssimativi. Queste persone non sono nessuno.

Tra tutti, c'è stato Safi, ragazzo di 18 anni partito dall'Afghanistan, Safi che mi ha ricordato l'importanza dei sogni che tengono accesa la voglia di vivere anche là dove la speranza viene calpestata e uccisa ogni giorno. Safi ha già provato The Game (tentativo di attraversare una frontiera), ma ha dentro di lui un grande desiderio di arrivare a vivere una vita degna di questo nome. Safi - come ogni diciottenne dovrebbe poter fare - sogna di studiare e di poter diventare un medico *"I want to help people like you are helping me right now"*.

E allora quello che io spero è che non ci "anestetizziamo". Spero che la lettura dell'ennesimo naufragio al largo delle coste libiche ci faccia indignare e muova dentro di noi una voglia di conoscenza più approfondita, spero che il numero di morti per Covid o dei ricoveri in terapia intensiva non ci scorra sotto gli occhi indisturbato, spero che sentire storie di frontiera, di migliaia di passi (spesso scalzi) che silenziosi e al freddo cercano di raggiungere una vita dignitosa non ci lascino indifferenti.

Spero che nelle nostre mani che allungavano un sacchetto di cibo e nelle mani del nostro premurosissimo team medico, queste persone

siano riuscite a scorgere una parte d'Europa di cui forse non sapevano nemmeno l'esistenza.

La Rotta Balcanica e The Game - di cosa stiamo parlando?

I Balcani sono un passaggio obbligato nella rotta migratoria che dalla Turchia e dalla Grecia porta i migranti - principalmente provenienti dall'Afghanistan, Pakistan, Siria e Bangladesh - in Europa settentrionale e occidentale.

Secondo l'organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM), circa ventiduemila richiedenti asilo e migranti si trovano bloccati nei Balcani.

Di solito riescono ad arrivare fino in Bosnia, da qui però inizia un "percorso a più livelli" creato da Croazia, Slovenia e Italia che hanno ormai messo a punto un sistema consolidato di "respingimenti a catena": ogni volta che i migranti attraversano un confine, rischiano di essere fermati e respinti al paese precedente fino a tornare in Bosnia.

Questo pezzo della rotta viene chiamato "The Game": è come se i migranti si trovassero dentro ad un videogioco e ad ogni livello ci fosse una prova da superare (la frontiera); se fallisci, vieni rimandato indietro al livello precedente.

Così, molti richiedenti asilo raccontano di essere stati respinti dall'Italia in Slovenia, poi dalla Slovenia rimandati in Croazia, (entrambi Stati Membri), poi a loro volta le autorità croate, li hanno espulsi in Bosnia Erzegovina (paese fuori dall'Unione).

Con questa modalità a queste persone viene tolta la possibilità di presentare domanda d'asilo come garantito dal diritto europeo.

Questa pratica delle riammissioni informali è legittimata da accordi bilaterali siglati con la Slovenia. Accordi in forte contrapposizione con la Carta dal momento che prevedono riammissioni sistematiche senza formalità.

Inoltre, ritengo che il Governo italiano non possa limitarsi a rispondere che i due citati Paesi dell'Unione sono di per sé Paesi sicuri, ignorando o fingendo di ignorare che i migranti riammessi dall'Italia verso la Slovenia e poi dalla Slovenia verso la Croazia vengono successivamente trasferiti coattivamente in Serbia o in Bosnia-Erzegovina.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui la gestione dell'immigrazione si basa generalmente sui respingimenti illegali, sulla chiusura all'interno delle proprie frontiere e spesso sulla violenza, su accordi bilaterali siglati con paesi terzi di dubbia legittimità, e su un mancato rispetto dell'importanza della tutela dei diritti fondamentali, tra cui vi è anche il diritto a migrare.

La situazione a BIHAĆ

Bihać si trova nel cantone bosniaco di Una-Sana a una ventina di chilometri dal campo di Lipa, nel nordovest della Bosnia-Erzegovina al confine con la Croazia.

Nella sola città di Bihać ci sono almeno duemila persone tra il campo di Lipa e dentro vari edifici abbandonati.

Durante l'inverno il Ministero della sicurezza di Sarajevo ha dato indicazioni alle autorità di Bihać di riaprire temporaneamente il campo Bira per permettere di sistemare e ristrutturare il campo di Lipa rendendolo un Centro d'accoglienza stabile. Il campo di Bira era stato chiuso per le lamentele della popolazione di Bihać che tuttora è contraria alla riapertura del campo. La cittadina di Bihać fa il possibile per accogliere i migranti e per assicurare condizioni dignitose, ma non ha strumenti e capacità per far fronte a un numero troppo elevato di persone, e senza il sostegno del governo centrale di Sarajevo non bastano i soli fondi stanziati dall'Unione Europea.

Oggi sono ancora migliaia i migranti che passano le loro notti nei campi profughi del Cantone di Una Sana, mentre i meno fortunati vivono accampati nelle foreste. A marzo, la neve in Bosnia è praticamente del tutto sciolta e il freddo non raggiunge più temperature così basse, però l'emergenza in Bosnia continua e non in modo più o meno intenso, semplicemente con modalità diverse: adesso le condizioni atmosferiche per tentare The Game sono più favorevoli rispetto a gennaio, e sono tanti i migranti che ogni giorno lasciano il loro campo, il loro accampamento per tentare - chi per la prima volta, chi per la seconda, terza, decima volta - The Game.

Salutano i propri compagni che restano in Bosnia, con la speranza di non rivederli più in quella terra ma con la paura e l'amara consapevolezza che forse quello non sarà un addio ma solo un arrivederci.

Dossier Balcani - I migranti senza diritto nel cuore d'Europa. Giugno 2020, Altraeconomia.

Informazioni sull'autore

Marta Marangoni ha 21 anni, è di Padova ma vive da 3 anni a Trento dove frequenta il corso di laurea triennale di Studi Internazionali. Ha sempre avuto un interesse particolare per le tematiche legate al fenomeno migratorio e ha sempre cercato di vivere la questione cercando occasioni di approfondimento che andassero anche oltre lo studio universitario.

Agathà dieci anni di vita piena

don Marco Perrucchini
e Ilaria Cattaneo

DONNE. ADOLESCENTI, GIOVANI, ADULTE, MADRI IMPEGNATE NEL TROVARE LA PROPRIA STRADA CONSAPEVOLI DI ABITARE UN TERRITORIO, UNA COMUNITÀ, LA SOCIETÀ. QUESTA È L'ESSENZA CHE SI COGLIE NELLO STILE DI AGATHÀ CHE DI TAPPA IN TAPPA È RIUSCITA A RAGGIUNGERE MOLTI TRAGUARDI MA SEMPRE IN CERCA DI NUOVI ORIZZONTI.

In associazione quando diciamo "10 anni!" restiamo ogni volta increduli per come sia volato il tempo dall'apertura della Casa ai celestini fino ad oggi.

Del resto in questi anni di lavoro, sappiamo quanto sia fondamentale per le ragazze e le donne che abbiamo accolto e accogliamo, poter avere ad un certo punto della loro vita, un tempo e uno spazio per rileggere la propria storia e da lì poter riaprire sguardi sul presente e sul futuro.

In occasione dei 10 anni di vita dell'associazione Agathà ONLUS la possibilità di rileggere la nostra storia ci ha permesso di rivedere, riscegliere e rivalorizzare il percorso, le esperienze, i volti delle persone incontrate in questo tempo così ricco e intenso.

L'associazione nasce formalmente nel 2010 dall'incontro della passione educativa che ha caratterizzato due istituzioni della Chiesa di Bergamo del XX secolo: il Patronato San Vincenzo e le Suore Sacramentine di Bergamo. Agathà ha affondato le sue radici valoriali nel patrimonio di entrambi gli Istituti cercando di costruire una sintesi che potesse rispondere a quello che allora era emerso come bisogno sollecitato dalle Istituzioni e dagli operatori: aprire una Comunità educativa per adolescenti femmine rivolta anche ai percorsi provenienti dal penale minorile sul territorio bergamasco.

Così nasce la comunità educativa Casa ai Celestini che, grazie alle suore Sacramentine, ha trovato casa proprio presso l'ex convento dei Celestini a Bergamo e che, con la collaborazione della cooperativa sociale L'Impronta, ha aperto le sue porte all'accoglienza nel febbraio del 2011.

Da lì, oggi possiamo dirlo, il percorso è stato inarrestabile: 5 anni dopo nasceva la casa Ali e radici, ospitata sempre dalle Suore Sacramentine a Colognola dove si accolgono giovani donne tra i 18 e i 21 anni che, uscendo dalla comunità minori,

necessitano ancora di una presenza educativa che le accompagni verso l'acquisizione di progressive autonomie.

La scelta di mettere al centro dell'agire di Agathà il progetto di vita delle adolescenti e delle giovani donne accolte, ha portato l'associazione ad immaginare e sviluppare progetti legati all'autonomia offrendo soluzioni abitative, denominate "Appartamenti educativi" dove l'esperienza della gestione di una casa, di un lavoro e delle propria capacità di scegliere e orientarsi nel mondo diventa occasione per far ulteriormente maturare le competenze di autonomia e autodeterminazione delle persone accolte sperimentandosi negli obblighi, doveri e diritti di ogni cittadino e misurandosi con l'esperienza concreta e quotidiana.

Negli appartamenti in questi ultimi 3 anni sono state accolte principalmente donne con figli: accoglienza che si è accompagnata con quella attiva nella Casa "La Locomotiva n. 10" aperta a Villa di Serio, che riserva uno spazio di accoglienza a mamme con bambini in condizione di fragilità e che offre un accompagnamento concreto e educativo più intenso rispetto a quello degli appartamenti educativi.

D'altra parte, a Villa d'Almè abbiamo avviato la sperimentazione di un Housing Sociale "Un tempo per stare", fortemente orientato al livello maggiore di indipendenza, con la possibilità di accogliere in bilocali e monolocali, persone e piccole famiglie con autonomia e capacità di gestione maggiormente consolidate.

L'ultimo nato in casa Agathà, proprio nel 2021, è il progetto On Air: l'idea di questo progetto circolava già da circa tre anni, quando nel confronto tra l'équipe educativa della comunità, la sua coordinatrice e la dirigenza dell'associazione comincia ad emergere con insistenza la necessità

di intrecciare il lavoro di accoglienza delle minori con un lavoro con i loro adulti di riferimento, le loro famiglie, i loro insegnanti, il loro allenatori sportivi o referenti di attività extrascolastiche.

In quegli anni, inoltre, è capitato di incontrare genitori o educatori al di fuori dei circuiti della grande fragilità che caratterizza gli inserimenti delle nostre strutture, che portavano domande, necessità di confronto e consulenza su alcune situazioni di stallo e fatica nella relazione con i ragazzi in particolari preadolescenti e adolescenti. Il rafforzamento delle competenze adulte nella relazione con gli adolescenti diventa da quel momento oggetto di riflessione, investimento e progettazione che ci porta oggi ad avviare uno spazio di consulenza e diffusione della cultura educativa maturata in questi dieci anni di lavoro e che prova a mettere a disposizione l'esperienza maturata per farne oggetto di condivisione e scambio.

L'esperienza di On Air vuole organizzarsi intorno a tre livelli di partecipazione differenti con l'intento di intercettare e sensibilizzare alle tematiche educative una platea di persone il più possibile ampia e diversificata: spazi di community in cui lanciare e raccogliere temi e sollecitazioni rispetto ad alcune problematiche e ad alcune esperienze significative e innovative nella relazione con gli adolescenti di oggi attraverso webinar, dialoghi on line, dirette o registrazioni; spazi per gruppi legati all'accompagnamento di alcune progettualità specifiche (volontari degli oratori, animatori, allenatori sportivi, insegnanti, gruppi di genitori; percorsi individuali e personalizzati di accompagnamento e confronto con singoli, genitori e famiglie rispetto a bisogni, dubbi, fatiche e domande più specifiche.

On Air non ci sarebbe oggi senza la storia e l'esperienza maturata insieme, nelle équipes educative, nel rapporto con i volontari che da sempre abitano preziosamente le nostre esperienze, nella relazione costruita con tanti territori, enti, associazioni e istituzioni che ci hanno sostenuto, interrogato, fatto crescere.

Questa oggi è una delle caratteristiche che riteniamo distintive dell'esperienza di Agathà e che, in modi diversi, ma trasversali, si concretizza dentro le scelte operative di ciascuno dei progetti presentati:

La prima è la necessità di fare con altri, di operare nella profonda convinzione che alle comunità

educative, alle famiglie stesse sono sufficienti "tre mura": la quarta deve aprirsi al fuori, a ciò che altri portano, a sguardi ed occasioni che non nascono solo dall'interno, ma che maturano proprio nel confronto con l'altro e con il reale. La seconda è il lasciarsi guidare dall'esperienza, dalla raccolta di ciò che la storia porta con sé: questo sviluppo di Agathà che dalla comunità minori si è aperto sulle esperienze di autonomia, sull'accompagnamento delle donne/mamme, fino ad arrivare a d uno spazio di consulenza e accompagnamento a sostegno della genitorialità, non era scritto già dieci anni fa: è maturato negli anni, lasciandosi interrogare da ciò che accade, dai luoghi abitati e dagli incontri fatti e accogliendo continuamente le curve della vita che, a volte anche faticosamente, ciascuno di noi deve riconoscere, accettare e trasformare in opportunità.

Non si può proporre questo sguardo e questo percorso se non lo si assume anche nei propri orientamenti e se non lo si concretizza nelle proprie scelte operative.

Le linee educative dell'associazione, quello che a noi, dopo dieci anni con un certo orgoglio, piace chiamare Agathà Style, sono proposte guidate dalle stesse idee che proponiamo a chi accogliamo: fare insieme ad altri, lasciarsi guidare dall'esperienza e fidarsi di ciò che di buono c'è in ogni storia e che va cercato e valorizzato con forza e convinzione: sono atteggiamenti vissuti giorno per giorno in questi dieci anni in prima persona da ciascuno di noi. Da chi ha fondato l'associazione, da chi l'ha fatta crescere, da ogni singolo volontario che ha partecipato al suo rafforzamento e ha contribuito a sostenerne le attività, dai donatori, agli educatori e, anche, da ogni singola ragazza e donna accolta nelle nostre strutture.

Il festeggiamento dei nostri dieci anni di vita e di attività e l'avvio del progetto On Air in un anno così particolare e, possiamo dire drammatico, della storia ci conferma ancora una volta che nulla di ciò che accade non possa essere utilizzato per apprendere, crescere e migliorarsi e interrogarsi. L'educazione accade in diretta ed è piena di incertezze e di imprevisti. Non si può pensare di andare in scena quando si è pronti, solo nelle migliori condizioni possibili o in totale sicurezza: ogni giorno la sfida educativa è aperta e ogni giorno ciascuno di noi è chiamato a fare la sua parte.

Grazie a chi ha condiviso con noi questo cammino.

Domanda aperta sulla disabilità oggi: si può fare?

Claudia
Pelizzoli

Psicologa e Psicoterapeuta

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'EDUCAZIONE ALL'AMORE E ALLA SESSUALITÀ

*"Disabilità non significa inabilità.
Significa semplicemente adattabilità."*
(Chris Bradford).

Da circa 10 anni lavoro presso alcuni istituti comprensivi come psicologa scolastica per occuparmi, oltre che dello Sportello d'ascolto, di una serie di corsi dedicati al benessere. Tra le proposte annuali mi viene da sempre richiesto di svolgere il corso dedicato all'educazione affettiva e sessuale dei ragazzi.

Questa attività, anno dopo anno, si è rivelata per me, oltre che una sfida, un incredibile osservatorio sul sociale e le sue trasformazioni. Le nuove generazioni, infatti, mediante le domande che pongono o le preoccupazioni e gli stereotipi che più o meno consciamente esprimono delineano un'immagine interessante del nostro Paese e dell'evoluzione dell'idea di amore e sessualità che in esso sta maturando.

Sarebbero infinite le tematiche da trattare, emerse negli anni nel dialogo con i giovanissimi, ma in questo articolo vorrei soffermarmi sul tema dei tabù ancora in auge legati all'amore e al sesso.

Mi rendo conto che, nel 2021, parlare di tabù possa apparire eccessivo.

Siamo in anni in cui si sono sdoganati moltissimi argomenti un tempo improferibili per ragioni morali e/o legali. Ne sono un esempio immediato il divorzio (introdotto in Italia nel 1970), le famiglie ricomposte (ovvero le famiglie in cui gli ex coniugi si legano a nuovi partner e magari hanno altri figli componendo così un nuovo nucleo familiare), l'aborto (legale in Italia dal 1978), le convivenze di fatto e le unioni civili (legge Cirinnà del 2017).

Insomma, sulla carta i tempi sono cambiati e i ragazzi di oggi possono esprimersi liberamente su un'infinità di argomenti in più. Tuttavia, quello che noto è che alcuni ambiti restano poco esplorati e spesso visti ancora come "poco appropriati".

Il tema dell'amore e della sessualità per le persone con disabilità rientra tra questi.

Ancora oggi, infatti, questa materia è vista con

fatica e timore non solo dai ragazzi, che spesso non sono sensibili né sensibilizzati in proposito, ma anche dai loro adulti di riferimento (genitori, insegnanti, esperti di vario titolo, mass media).

Io stessa, per fare economia delle poche ore di corso a mia disposizione, quasi mai riesco a trattare seriamente questo argomento e lo scrivo non senza rammarico.

Ma per comprendere meglio tale rammarico facciamo una piccola premessa storica: nel 1993 l'Assemblea Generale dell'ONU approva un documento nel quale viene riconosciuto il diritto a tutte le persone portatrici di disabilità di esperire la propria sessualità. Tale pensiero viene ribadito ulteriormente nella Dichiarazione dei Diritti sessuali della WHO nel 2006 in cui si afferma che è diritto di tutti gli esseri umani, liberi da coercizione, discriminazione e violenza "raggiungere il più alto livello di salute sessuale, comprendendo l'accesso ai servizi sanitari per la salute sessuale e riproduttiva".

Questi documenti hanno cominciato a sfaldare, lentamente, l'idea che le persone con disabilità fossero angeli asessuati e privi di stimoli, desideri e ambizioni amorose.

Nonostante questi significativi passi avanti però questa visione pare ancora dura a morire.

Ricordo che anni fa una collega mi aveva raccontato che in una scuola dove svolgeva un corso dedicato alle relazioni amorose venne fermata da alcuni alunni che in classe avevano una persona disabile. Questi ragazzi le chiesero se non fosse più saggio che il loro compagno non assistesse al corso, per non dispiacersi del fatto che lui l'amore (e figuriamoci il sesso) non l'avrebbe mai provato.

A detta della collega, questi ragazzi non avevano posto la questione per motivi discriminatori, bensì per una genuina preoccupazione verso l'amico in carrozzina a cui volevano preservare una delusione.

Ho ripensato spesso negli anni a questo racconto. Mi ha colpita.

Mi sono chiesta come interpretarlo e una risposta certa ancora non la possiedo, ma mi sono detta che sicuramente abbiamo un buco educativo e culturale importante.

E non siamo consapevoli di averlo.

La parola "disabilità" è una ancora troppo ingombrante, iper-connotata e che in quanto tale non permette di conoscere chi c'è dietro all'etichetta, chi è la persona che abita quella parola.

Quei ragazzi hanno dato per scontato che la carrozzina del loro amico lo avrebbe reso incapace non solo di camminare, ma anche di innamorarsi. Non solo di correre, ma anche di essere amato. Non solo di saltare, ma anche di avere una sua esperienza sessuale.

Senza rendersene conto hanno mostrato abilismo (atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone con disabilità) e certamente non ne

avevano le intenzioni. Anzi.

Non sapevano che l'amore e la sessualità possono avere un ampio ventaglio di connotazioni e parametri in cui esprimersi, diverse dalle proprie, ma non per questo impossibili o di minor valore.

Non erano stati educati a pensare l'amore e il sesso al di fuori di superati e riduttivi cliché narrativi.

Ed è questo il punto su cui aprire i pensieri e fare una rivoluzione di tipo culturale.

Ricostruire le differenze, raccontarle e conoscerle in profondità non al fine di "accettarle" (accettare cosa poi?) ma per allargare lo sguardo e scoprire che si può vivere pienamente l'amore, il sesso e qualunque altro aspetto vitale anche se si è diversi nel corpo o nello spirito.

Concludo questa riflessione aperta con questo aforisma di Bebe Vio, che mi ha coinvolta: "Bisogna usare le parole precise se vogliamo che la gente la smetta di trattare chi ha una disabilità fisica o mentale solo come un poveretto da compatire e non una persona con una vita da vivere."



Roma

A Bergamo

Per la maratona di dicembre, niente staffette podistiche, niente torte, poche bancarelle nelle piazze ma tanti, tantissimi cuori di cioccolato e profumate candele per sperare e sognare il futuro. Tanti, tantissimi volontari a offrire i gadgets di Telethon col passa parola, ripercorrendo i territori di tutta la provincia per comunicare quanto la ricerca scientifica sia l'unica strada percorribile per trovare la cura, quanto le famiglie sperino nei risultati degli studi che medici e scienziati finanziati da Telethon stanno compiendo.

Quest'anno non abbiamo potuto segnalare i percorsi, i chilometri, le postazioni, le partenze e gli arrivi dei marciatori, ma segnaliamo comunque i risultati che la buona volontà di quanti stanno con Telethon è riuscita a realizzare nel 2020.

Lo ha fatto aderendo alla Campagna di Primavera nel mese di maggio 2020, raccogliendo € 2.325, e alla maratona televisiva di dicembre 2020, raccogliendo € 29.583 a fronte di costi pari a € 500. Nel 2019 erano stati raccolti € 62.930.

Purtroppo, non è stato possibile organizzare nemmeno la manifestazione podistica ludico motoria "Corri per Telethon" e le raccolte pubbliche presso gli ipermercati. I volontari e i podisti non si sono persi d'animo e, con il passaparola, hanno coinvolto un buon numero di donatori.

Se si considera che sono stati coinvolti 44 gruppi di 10 persone ciascuno, si stima abbiano contribuito alla raccolta di fondi circa 440 volontari appartenenti ad associazioni e altri sodalizi, enti e imprese quali: Aido (15) - Avis (4) - Associazioni di volontariato (9) - Gruppi sportivi (8) - Gruppi Alpini (3) - Scuole (2) - Comune (1) - Cooperativa sociale (1) - Impresa (1).

È stato possibile occupare uno spazio in centro a Bergamo il 13 e il 19 dicembre 2021 e uno nella Piazza principale del Comune di Stezzano (BG).

A Roma

Finanziati 45 progetti, per un totale di oltre 10 milioni di euro: con il bando per la ricerca extramurale si concludono le iniziative messe in campo da Fondazione Telethon per il 2020 a sostegno della ricerca scientifica sulle malattie genetiche rare. Un anno complesso, in cui la Fondazione è comunque riuscita a destinare complessivamente oltre 40 milioni di euro alla ricerca attraverso molteplici progetti su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda in particolare il bando 2020 per la ricerca extramurale, complessivamente sono stati 518 i ricercatori di tutta Italia che hanno presentato una richiesta di finanziamento, inizialmente attraverso una lettera di intenti. Di questi, 139 sono stati selezionati per presentare un progetto completo.

Sono inoltre complessivamente oltre 40 le malattie genetiche rare oggetto di studio: tra queste ci sono varie forme di atrofia e distrofia muscolare, patologie oculari come la distrofia del cristallino di Schnyder o le sindromi EEC e AEC, malattie metaboliche come quella di Fabry e di Wolman, ma anche numerose patologie di tipo neurologico come la malattia di Huntington, la sindrome di Angelman e diverse forme di epilessia.

«Tramite il bando Telethon del 2020 l'impegno della Fondazione si traduce nel sostegno concreto ai migliori progetti di ricerca italiani per sviluppare nuove strategie terapeutiche e dare risposte tangibili ai pazienti e alle loro famiglie, ha affermato Francesca Pasinelli, direttore generale di Fondazione Telethon. La pandemia ha rinnovato agli occhi di tutti la necessità universale di valorizzare la scienza, che ha un ruolo cruciale per il futuro della società e della vita di tutti noi, non solo in periodi di emergenza. La fase attuale sta rendendo sempre più evidente l'importanza di investire in ricerca e di farlo bene, cioè mettendosi nelle condizioni di produrre un impatto concreto».

Assemblea dei Soci

Gloria
Berretta

Il 17 aprile 2021 alle ore 15.30 in seconda convocazione, in modalità telematica sulla piattaforma ZOOM a causa dell'emergenza sanitaria in atto, si è svolta l'Assemblea dei Soci, valida a tutti gli effetti in quanto risultavano presenti 24 Soci con diritto di voto più 27 deleghe, su 384 Soci (13%).

Dopo i saluti di rito, il Presidente Danilo Bettani ha assunto il ruolo di Presidente dell'Assemblea e ha proposto di nominare la sottoscritta come Segretaria.

Il Presidente, affiancato dal Vicepresidente, da alcuni Consiglieri e dalla Direzione operativa, ha illustrato l'attività di UILDM Sezione di Bergamo ODV nell'anno 2020, che è stata fortemente condizionata dalla pandemia in atto: da un lato, purtroppo, l'Associazione ha dovuto sospendere diverse attività e progetti, dall'altro, però, sono state intraprese nuove iniziative compatibili con le regole anti Covid-19.

Per maggiore comprensibilità i partecipanti all'assemblea hanno potuto seguire la presentazione attraverso la proiezione di slide, nelle quali erano riassunti i dati salienti del Bilancio Sociale 2020, sviluppati nelle 7 Sezioni previste dalla Riforma del Terzo settore, con la descrizione di servizi, attività e progetti realizzati

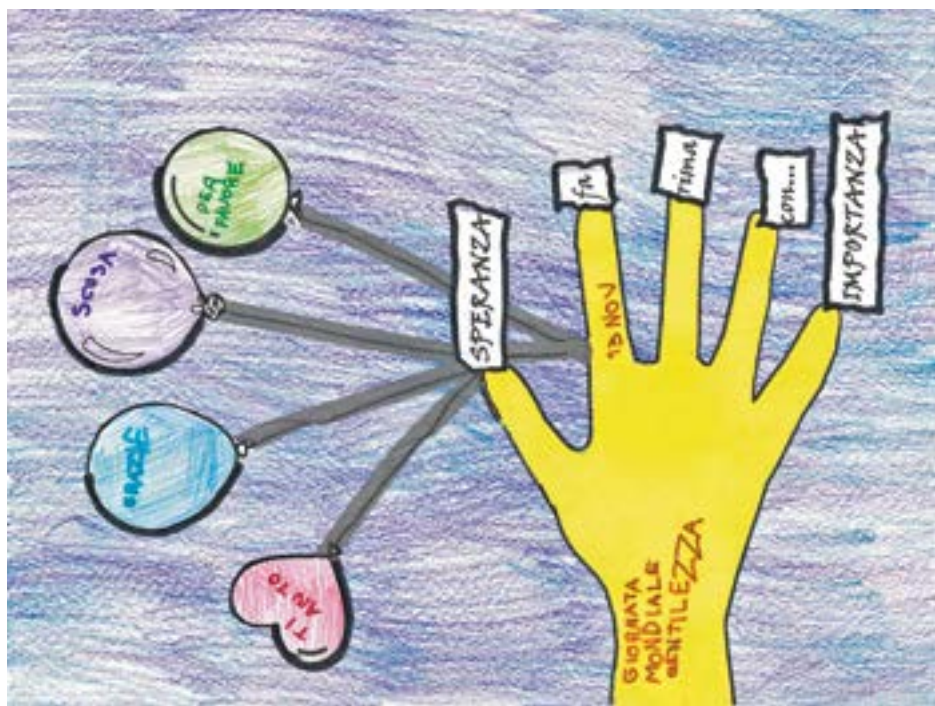
in conformità alla missione di UILDM Bergamo e grazie all'impegno di volontari, dipendenti, collaboratori a vario titolo e delle reti sociali con cui la Sezione opera.

Il Bilancio Sociale 2020 è stato approvato all'unanimità. Ora tocca al Vicepresidente Gianluigi Daldossi illustrarlo, impaginarlo e inviarlo alla stampa per renderlo fruibile in forma cartacea (e informatizzata) ai nostri stakeholder.

In particolare, il Tesoriere, Giorgio Parimbelli, ha illustrato il Bilancio d'esercizio chiuso al 31 dicembre 2020, dal quale risulta un avanzo di € 10.961, e il bilancio preventivo per il 2021, approvati all'unanimità.

Il Presidente ha concluso la relazione con la presentazione dei principali obiettivi per l'anno 2021 all'insegna della parola d'ordine: Reinventarsi. I Soci presenti hanno rinnovato il mandato di Revisore legale unico per il triennio 2021-2024 al dottor Sergio Maiorana e hanno eletto i dodici delegati per l'Assemblea nazionale che si terrà il 24 luglio 2021.

Attualmente, nel sito www.bergamo.uildm.org sono pubblicati le slide succitate e i documenti contabili, amministrativi e fiscali.



Cosa offre UILDM Bergamo

L'ELENCO CHE SEGUE ILLUSTRATE I SERVIZI CHE UILDM BERGAMO METTE A DISPOSIZIONE IN FORMA PRIVATA DELLE PERSONE CON PATOLOGIE NEUROMUSCOLARI DELLA PROVINCIA DI BERGAMO E DEI LORO FAMILIARI, GRAZIE ALLA REALIZZAZIONE DI PROGETTI E ALLE DONAZIONI CHE RICEVE.

NONOSTANTE, I SERVIZI 1), 2) E 3) COMPORTANO LA COMPARTECIPAZIONE AI COSTI DA PARTE DI CHI NE FRUISCE. È STATA UNA SCELTA CHE IL CONSIGLIO DIRETTIVO HA DELIBERATO ALL'UNANIMITÀ PER GARANTIRE LA PROSECUZIONE DEI SERVIZI CHE, A CAUSA DEL LIEVITARE DEI COSTI E DEL DECREMENTO DELLE DONAZIONI, NON SAREBBE POSSIBILE MANTENERE ATTIVI.

Per accedere ai servizi è necessario contattare:

Angelo Carozzi Tel 035/343315

dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19 dal lunedì al venerdì

oppure scrivere a:

presidenza@distrofia.net

1) Ambulatorio medico specialistico

La dottoressa Angela Berardinelli, neuropsichiatra infantile dell'Irccs Mondino di Pavia, è presente un pomeriggio al mese per consulenze e visite. Riceve solo su appuntamento. Non serve l'impegnativa.

2) Supporto psicologico

Psicologi e counsellors del Centro Isadora Duncan e il dottor Paolo Benini erogano il servizio di supporto psicologico concordandolo con gli interessati.

3) Trasporto

UILDM Bergamo mette a disposizione i propri automezzi attrezzati per lo spostamento di persone con disabilità motoria, limitatamente alla disponibilità degli autisti volontari.

4) Helpline

Una volontaria telefona alle famiglie che fanno riferimento a UILDM Bergamo per dialogare e raccogliere esigenze che vengono prese in considerazione per costruire le possibili risposte insieme alla famiglie stesse e alle realtà territoriali.

5) Sportello BA

Gli esperti dello Sportello BA offrono consulenze nel campo dell'abbattimento e del superamento delle barriere architettoniche e localizzative.

6) Consulenza sui diritti

L'avvocato Chiara Iengo fornisce alle persone con disabilità e ai volontari continuativi di UILDM Bergamo la propria consulenza legale per una migliore conoscenza e tutela dei propri diritti nei vari ambiti della vita sociale, familiare e lavorativa. Opera a titolo di volontariato, per cui il servizio di consulenza non comporta costi a carico degli utenti.

Bilancio al 31/12/2020 UILDM Bergamo ODV

STATO PATRIMONIALE ATTIVO	31/12/2020	31/12/2019
B) Immobilizzazioni		
I. <i>Immateriali</i>		
01. Valore immobilizzazioni immateriali	634	952
	634	952
II. <i>Materiali</i>		
01. Valore lordo immobilizzazioni materiali	110.144	109.264
02. F.do ammortamento imm. materiali	<u>(105.292)</u>	<u>(101.758)</u>
	4.852	7.506
III. <i>Finanziarie</i>	769	13.769
<i>Totale immobilizzazioni</i>	6.255	22.227
C) Attivo circolante		
I. <i>Rimanenze</i>	50	600
II. <i>Crediti</i>		
- crediti v/soci	0	0
- esigibili entro 12 mesi	11.993	20.588
- Ratei e risconti	<u>938</u>	<u>881</u>
	12.931	21.469
III. <i>Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni</i>	0	0
IV. <i>Disponibilità liquide</i>	106.560	57.704
<i>Totale attivo circolante</i>	119.541	79.773
Totale attivo	125.796	102.000
STATO PATRIMONIALE PASSIVO	31/12/2020	31/12/2019
A) Patrimonio netto		
I. <i>Capitale</i>	30.000	30.000
III. <i>Riserva da sovrapprezzo delle azioni</i>	0	0
III. <i>Riserva da rivalutazione</i>	0	0
IV. <i>Riserva legale</i>	0	0
IV. <i>Riserva statutaria</i>	27.341	7.544
VI. <i>Riserva azioni proprie in portafoglio</i>	0	0
VII. <i>Altre riserve</i>		
- <i>riserva per arrotondamenti euro</i>	(1)	0
VIII. <i>Utili (perdite) portati a nuovo</i>	0	0
IX. <i>Utile (perdita) dell'esercizio</i>	10.961	19.797
<i>Totale</i>	68.301	57.341
B) Fondi per rischi e oneri	0	0
C) Trattamento fine rapporto di lavoro subordinato	0	13.425
D) Debiti		
- <i>entro 12 mesi</i>	20.563	11.335
- <i>oltre 12 mesi</i>	0	0
- <i>Ratei e risconti</i>	36.932	19.899
<i>Totale D</i>	57.495	31.234
Totale passivo	125.796	102.000

CONTI D'ORDINE

I conti d'ordine risultano così composti:

Descrizione	Importo
Garage via Tremana 19 – Bergamo (box n. 81)	26.804
Totale conti d'ordine	26.804

L'immobile garage di via Tremana 19 Bergamo, ha origine da una donazione fatta in favore di UILDM Bergamo ODV; successivamente, in ottemperanza allo statuto, è stato attribuito in proprietà, a Uildm Nazionale con sede in Padova, che ne consente l'utilizzo e ne può autorizzare la vendita in caso di comprovata necessità economica della sezione UILDM di Bergamo.

CONTO ECONOMICO	31/12/2020	31/12/2019
A) Valore della produzione		
1) <i>Ricavi delle vendite e delle prestazioni</i>	41.918	176.065
5) <i>Altri ricavi e proventi:</i>		
- contributi in conto esercizio	28.821	17.755
- Altri ricavi e proventi	5.418	9.623
	34.249	27.378
Totale valore della produzione	76.167	203.443
B) Costi della produzione		
6) <i>Per materie prime, sussidiarie, di consumo e merci</i>	24.127	124.860
7) <i>Per servizi</i>	22.508	29.227
8) <i>Per godimento di beni di terzi</i>	7.594	7.250
9) <i>Per il personale</i>		
a) Salari e stipendi	2.922	12.750
b) Oneri sociali	882	4.037
c). d) ed e) <i>Trattamento di fine rapporto, di quiescenza e altri costi</i>	216	2.018
	4.020	18.805
10) <i>Ammortamenti e svalutazioni</i>		
a). b) e c) <i>Amm.to e sval. delle immobilizzazioni</i>	3.852	4.071
11) <i>Variazioni delle rimanenze di materie prime</i>	550	0
12) <i>Accantonamento per rischi</i>	0	0
13) <i>Altri accantonamenti</i>	0	0
14) <i>Oneri diversi di gestione</i>	2.574	356
Totale costi della produzione	65.225	184.569
Differenza tra valore e costi produzione (A-B)	10.942	18.874
C) Proventi e oneri finanziari		
15) <i>Proventi da partecipazioni:</i>	0	0
16) <i>Altri proventi finanziari:</i>		
d) <i>proventi diversi dai precedenti</i>	8	7
17) <i>Interessi e altri oneri finanziari:</i>		
d) <i>altri</i>	0	0
Totale proventi e oneri finanziari (15+16-17 d)	8	7
D) Rettifiche di valore di attività finanziarie		
18) <i>Rivalutazioni:</i>	11	916
19) <i>Svalutazioni:</i>	0	0
Totale rettifiche di valore di attività finanziarie (18 - 19)	11	916
Risultato prima delle imposte (A-B±C±D)	10.961	19.797
22) <i>Imposte sul reddito dell'esercizio correnti, differite ed anticipate</i>	0	0
23) Utile (Perdita) dell'esercizio	10.961	19.797



UILDM Bergamo OdV

SOSTIENI I PROGETTI E LE
ATTIVITÀ DI UILDM BG

INTESA SAN PAOLO – Filiale del Terzo Settore
IT 19 X 03069 09606 100000014653

BANCO BPM – Agenzia BG / S. Caterina
IT 32 B 05034 11104 000000003823

C/C POSTALE
15126246



Sede, Direzione e Amministrazione
24123 Bergamo – Via Leonardo da Vinci, 9
Tel. 035-343315 – Fax 035-361955
CF. 80030200168